IL LAVORATORE

GIORNALE FONDATO NEL 1895

Progetto Informazione ● Mensile della Federazione di Trieste del Partito della Rifondazione Comunista - Sinistra Europea ● **Anno XXV n. 4 - 30.05.2025**
Via Tarabochia, 3 34125 Trieste - Tel. 040 639109 - illavoratoreprc@gmail.com ● Reg.Trib.TS n. 994 del 15/12/1998-VG2085/2021 ● ***Dir. Resp. Romina Pellecchia Velchi***
Ci trovi anche sulla pagina facebook: *Rifondazione comunista Trieste - Komunistična prenova Trst* (e-mail: federazione@rifondazionecomunistatrieste.org) ● S.I.P.

Gli USA, la "più grande democrazia del mondo", da gennaio sono un regime fascistoide governato da una cricca di miliardari; Israele, "unica democrazia del Medio Oriente", rade al suolo Gaza con ospedali, sedi ONU, ambulanze, navi di aiuti umanitari; per evitare l'avanzata delle forze reazionarie e filorusse servizi segreti tedeschi e giudici rumeni sono costretti a "correggere" la sovranità popolare e il governo laburista britannico a emulare la caccia al migrante del reazionario Trump "amico di Putin", mentre in Italia il "custode della legalità" Mattarella firma un decreto del "governo postfascista" che l'ONU accusa di calpestare i diritti umani ("E che poteva fare? Ha applicato la Costituzione" dicono i suoi fan). Le aporie della narrazione dominante di una politica internazionale sempre più convulsa sono acuite dagli effetti pratici della presunta difesa della democrazia che la ispira: in Romania la campagna contro Georgescu spinge la destra quasi al 40% un reazionario pronto ad affidare il governo a Georgescu*; nel Regno Unito i raid polizieschi antimigranti in stile trumpiano del governo laburista, intesi a fermare Reform UK, ne fanno la seconda forza politica. I liberali, non paghi di aver spianato la strada alla destra reazionaria con le loro politiche di massacro sociale, la spingono al traguardo nel maldestro tentativo di bloccarla per via amministrativa e dopo Trump e Farage, i prossimi beneficiari potrebbero essere AfD e Le Pen. "L'onnipotenza della ricchezza è tanto più al sicuro in una repubblica democratica" perché questa è "il miglior involucro del capitalismo". La celebre frase di Lenin contiene l'idea che il potere del denaro è la sostanza di cui la democrazia è semplice forma…

Marco Veruggio,
"La democrazia a volte è poco democratica",
da PuntoCritico, 5 maggio 2025

*Il 2° turno delle presidenziali del 18.05 ha visto prevalere il "liberale" Nicușor Dan con il 53,60 % sul suo avversario di estrema destra, George Simion, fermo al 46,40 per cento-ndr.

In questo numero:

- **Dossier Lavoro:** *articoli di Daniele Dovenna, Salvo Letizia, Piero Dapretto e Gabriele Ivis*
- **Il re è nudo** *di Marino Andolina e Gianluca Paciucci*
- **Ovovia atto…?** *di Effemme*
- **Migranti e migrazioni: quello che i governi non raccontano** *di Igor Kocijančič*
- **Un gruppo d'acquisto solidale a Trieste: GAS pacha** *di Sara*
- **Cartografia del trauma: i campi di rifugiati palestinesi nel sud del Libano** *di Sara El Daccache*
- **Bolivia, Stato plurinazionale** *di Vittore Luccio*

e molto altro...

8 E 9 GIUGNO: CINQUE REFERENDUM PER LA DIGNITÀ DEL LAVORO E PER UNA SOCIETÀ GIÀ PLURALE

di Daniele Dovenna

Giunge all'apice, in questi giorni di metà maggio, la mobilitazione per scalare la montagna del quorum, che ci consentirebbe di dare validità ai quattro referendum popolari abrogativi sul lavoro e a quello sulla cittadinanza. Essi giungono in un momento storico assai difficile. Da una parte una condizione del lavoro da molti anni in costante arretramento e un grave ritardo istituzionale nel riconoscere, in diritto, la condizione, di fatto, di un paio di milioni di persone di origine straniera che da anni vivono in Italia regolarmente o addirittura vi sono nati. Dall'altra la malattia civile dell'astensionismo, dell'individualismo e dello smarrimento del senso politico e di classe degli avvenimenti, che ci pervade largamente.

Anche nella sinistra, o centrosinistra, capita, in questi giorni di campagna referendaria, di incontrare lo scetticismo, più saccente che desolato, di coloro che profetizzano, come dato certo, l'insuccesso dei referendum per mancato raggiungimento del quorum. Quasi a sottintendere che incauto è stato il proposito di coloro, la Cgil e +Europa, che hanno promosso i quesiti referendari, sul lavoro e sulla cittadinanza, raccogliendo milioni di firme nel primo e centinaia di migliaia nel secondo caso, la scorsa estate, insieme a coloro che dal primo momento, e Rifondazione Comunista in prima fila, li hanno sostenuti.

In verità, anche a mente del fatto che proprio queste ultime tre settimane di campagna saranno determinanti rispetto all'obiettivo finale, è sensato sperare che proprio la congiura del silenzio messa in opera finora dal sistema dell'informazione pubblica e non, e l'appello al non voto, più che al voto negativo, costituisca una sferzata tale da indurre una maggiore partecipazione.

continua a pag. 2

spazio pierri

Certo, in questa volata finale, deve avere spessore, a partire dai soggetti con maggiore capacità di mobilitazione, mettere in grande evidenza le condizioni generali create dalle politiche pubbliche negli ultimi trent'anni, per le lavoratrici e i lavoratori e per la popolazione lentamente montante di persone straniere, che aspirano a vivere stabilmente in Italia, e l'opportunità concreta di modificare tali condizioni a partire dall'approvazione dei singoli quesiti.

Quesiti individuati giustamente, nelle parti più dannose di quel pacchetto di norme note come Jobs Act, volute dal governo Renzi, vale a dire l'attuale impossibilità di ottenere il reintegro nel posto di lavoro, per chi licenziato illegittimamente da un'azienda con più di 15 dipendenti, deve accontentarsi di un risarcimento. Vittorioso il SI', con l'abrogazione totale del decreto legislativo 23 del 2015, si tornerebbe alla possibilità di riottenere il lavoro perduto ingiustamente.

O nel caso dell'altra norma figlia del Jobs Act inserita nel decreto legislativo 81 del 2015, che consente alle aziende di stipulare contratti a termine fino a 12 mesi senza alcun motivo giustificativo, si tratta con il SI', di ancorare anche questa deviazione dal contratto "normale", di durata indeterminata e a tempo pieno, a condizioni previste nei contratti collettivi.

Altre due le fonti normative che i referendum vogliono modificare nella sostanza. La possibilità di un lavoratore licenziato illegittimamente da un'azienda con meno di 16 dipendenti, di ottenere un risarcimento senza limite massimo, essendo nella pratica del tutto residuale la possibilità che il datore di lavoro intenda reintegrarlo, limite che il giudice può stabilire.

O il coinvolgimento pieno della ditta appaltante nel risarcimento in caso di morte infortunio o malattia professionale della lavoratrice /lavoratore anche oltre le tariffe stabilite dall'Inail, anche per i rischi specifici indotti da lavorazioni delle ditte appaltatrici o subappaltatrici.

Si intende quindi cambiare registro in tema di licenziamenti facili, nelle piccole e nelle grandi imprese, porre un argine al dilagare della precarietà, responsabilizzare in tema di sicurezza l'azienda che esternalizza, secondo una prassi pure estremamente estesa, una serie di lavorazioni, ad aziende più piccole e specializzate, disinteressandosi delle condizioni di formazione e di lavoro in sicurezza della manodopera, la cui carenza è causa più frequente di infortuni anche mortali.

Il cuore della condizione reale di chi lavora nel nostro Paese, è che lavoratori e lavoratrici sono trasformati in merce nella piena disponibilità del datore di lavoro e non persona titolare di diritti inalienabili. Per questo parliamo di Costituzione nuovamente espulsa dai luoghi di lavoro, dopo che le lotte del movimento operaio degli anni '60 e '70 l'avevano introdotta. Senza dimenticare che la storia di attacco forsennato ai diritti nel mondo del lavoro, è frutto non solo di norme specifiche sul cosiddetto mercato del lavoro ma di politiche economiche che hanno penalizzato il pubblico ed esaltato e finanziato il privato, da un quarantennio a questa parte.

I fautori della deregolamentazione dei rapporti di lavoro, con le decine di tipologie di contratto che oggi ne infestano il campo, dicevano, senza ritegno, che i problemi di sostenibilità e competitività delle imprese erano causati dalle garanzie portate dall'articolo 18 dello Statuto dei Lavoratori, dall'eccessiva rigidità delle regole a tutela della forza lavoro. Deregolamentazione, contratti atipici, maggiore libertà di licenziare, sostegni alle imprese e privatizzazioni avrebbero invece costituito un circolo virtuoso, che avrebbe reso il sistema Italia più competitivo, con ricadute in termini di ricchezza, prosperità e avvenire per tutti.

La drammatica realtà che viviamo dopo decenni di ubriacatura neoliberista è che essa ha creato, al contrario, un circolo vizioso, che ha enormemente impoverito fasce sempre più larghe di popolazione. Investimenti al palo, nel decennio 2010/20 - 8% in Italia, +16% in Francia e + 20% in Germania, la produttività espressa in prodotto per ora lavorata in Italia è bloccata dal 2000, in Francia + 10%, in Germania +20%, in Spagna + 25%. Contestualmente, l'occupazione, dal 2008 aumenta al ritmo di meno di 100.000 unità all'anno, per la maggior parte in virtù dei contratti a tempo determinato e orario parziale non volontario, che ormai costituiscono quasi un terzo dei posti di lavoro, i salari reali medi in Italia, dal 2008, sono diminuiti del 9%, in Francia sono cresciuti del 5%, in Germania del 14%. Ciliegina sulla torta l'emigrazione dei giovani della fascia 18/34 anni, che aumenta stabilmente di 40 – 50.000 unità l'anno e che per quasi metà è costituita da laureati.

Questo è il retaggio delle politiche neoliberiste degli ultimi decenni, di cui le riforme del mercato del lavoro sono state un supporto fondamentale, trasferendo potere contrattuale dal lavoro al capitale. In conclusione con il successo di questi referendum si creerebbero alcune importanti premesse di riscossa delle lavoratrici e dei lavoratori dopo decenni di sconfitte, oltre a un colpo assestato al dispositivo di consenso del governo di destra.

Analoga valutazione va fatta per il referendum che vuole modificare la legge 91 del 1992, meritoriamente proposto da +Europa, a ridurre il periodo necessario di residenza effettiva in Italia, immutate le altre condizioni previste, da dieci a cinque anni, per ottenere la cittadinanza, con l'importante conseguenza di poterla estendere automaticamente ai figli minori. È una condizione che riguarderebbe 2 milioni e mezzo di persone, che da anni vivono regolarmente nel nostro Paese, portando l'Italia ad allinearsi a quasi tutti i Paesi europei, modificando una legge fatta quando gli stranieri presenti erano pochissimi.

A questo importantissimo momento di espressione della volontà popolare dell'8 e 9 giugno, purtroppo mancherà un ulteriore referendum, quello abrogativo della legge Calderoli sull'autonomia regionale differenziata, a causa della pronuncia di inammissibilità della Corte Costituzionale. Come ampiamente previsto, nonostante una precedente sentenza della Corte avesse demolito gran parte di questa legge, Calderoli e soci non hanno smesso di lavorare per questa riforma, che attacca l'unità della Repubblica e le necessarie condizioni di uguaglianza dei suoi cittadini, indipendentemente da dove risiedano. Il ministro sta confezionando un disegno di legge propedeutico alla fissazione dei livelli essenziali delle prestazioni, necessaria per portare avanti le intese tra stato e regioni che vogliano ottenere l'autonomia differenziata, che al momento ignora le indicazioni in materia da parte della Corte Costituzionale.

Il movimento cresciuto nel Paese contro questa riforma, valorizzando l'esempio della regione Emilia-Romagna che, sotto la spinta della mobilitazione popolare, ha ritirato la richiesta di autonomia differenziata, sta predisponendo petizioni in tutte le regioni a statuto ordinario, affinché facciano lo stesso.

Quella che avevamo definito come una grande primavera referendaria, sia pure monca di una sua parte importante, sta giungendo al traguardo del voto. Il quorum non è impossibile, oggi è più vicino e tutto il fronte referendario è chiamato a un impegno straordinario in questi ultimi decisivi giorni, perché l'8 e il 9 giugno inizi la riscossa del lavoro e si possa dire che la Costituzione ritorna nei suoi luoghi e si afferma, nei suoi principi fondamentali, anche per i nuovi italiani.

PER UN LAVORO **STABILE, SICURO, TUTELATO** E **DIGNITOSO** E PER IL DIRITTO ALLA **CITTADINANZA**

RIFONDAZIONE COMUNISTA PER CINQUE SÌ

L'**8** E **9 GIUGNO** VAI A VOTARE: **VOTA SÌ**.

Viviamo in un mondo dove la **precarietà** è diventata la **norma** per molte e molti, soprattutto per i più giovani, ma non solo. Con questi **referendum**, possiamo lottare per un **lavoro stabile e dignitoso**. **Votando Sì**, possiamo **ribaltare la logica** che riduce il lavoro a una merce usa e getta, senza diritti e senza sicurezza.

PERCHÉ DOBBIAMO ANDARE A VOTARE E VOTARE SÌ?

Per un **futuro** dove ogni persona abbia **il diritto ad un salario** che gli permetta di vivere con **dignità**. Non vogliamo più avere paura di fare progetti, di non arrivare alla fine del mese, di comprare una casa, accendere un mutuo.

PERCHÉ IL LAVORO È UN DIRITTO, NON UN PRIVILEGIO!

La Legge Fornero prima e in seguito il Jobs Act hanno portato a una grave deregolamentazione, aumentando la **flessibilità** e la **precarietà** del lavoro. Hanno smantellato **tutele** storiche come l'articolo 18, che garantiva il diritto al reintegro per i lavoratori e le lavoratrici licenziati **ingiustamente**. I referendum restituiscono questo **diritto fondamentale** per tutti i lavoratori e le lavoratrici, soprattutto i più deboli.

PERCHÉ VOGLIAMO UN'ITALIA CHE RICONOSCA I DIRITTI DI TUTTE E TUTTI.

Diciamo Sì alla **cittadinanza** per chi è nato, vive e lavora qui.
Chi contribuisce alla nostra società deve avere gli stessi diritti.
Votando Sì, lottiamo per una **società più inclusiva e giusta**.

PERCHÉ NON POSSIAMO PIÙ ASPETTARE!

Se vogliamo un **futuro diverso**, dobbiamo agire ora.
Ogni voto è una possibilità di **cambiamento**.
Non lasciare che altri decidano per te!
Il cambiamento **inizia con cinque Sì**. Abbiamo il **potere** di cambiare le cose. **Ogni voto conta** e ogni voto in più verso il Sì è una vittoria per i **diritti**, la **giustizia sociale** e un'Italia che guarda al futuro con **speranza**, non con paura.

FINALMENTE PUOI CONTARE
L'**8** E **9 GIUGNO** VAI A VOTARE: **VOTA SÌ**.

PER UN LAVORO **STABILE, SICURO, TUTELATO** E **DIGNITOSO** E PER IL DIRITTO ALLA **CITTADINANZA**

RIFONDAZIONE COMUNISTA PER CINQUE SÌ

L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ.

Ognuno di noi si deve attivare e portare più persone possibile a votare. Abbiamo bisogno di capire che il nostro voto, il nostro singolo voto, può fare la differenza: possiamo iniziare a cambiare l'Italia e permetterci di immaginare un futuro fatto di diritti per tutte e tutti.

RIPRENDIAMOCI IL DIRITTO DI SOGNARE E IL PROTAGONISMO DEL CAMBIAMENTO!

Unitevi a noi. Potete contattarci per attivarvi e fare la campagna referendaria insieme a noi: Rifondazione Comunista sostiene i referendum promossi dalla Cigl ed è promotrice del Referendum sulla cittadinanza.

Qui trovate tutte le informazioni sui referendum promossi dalla CGIL

Qui trovate tutte le informazioni sul referendum Cittadinanza

FINALMENTE PUOI CONTARE

L'8 E 9 GIUGNO VAI A VOTARE: VOTA SÌ.

LE RELAZIONI INDUSTRIALI: UN EXCURSUS STORICO

di Salvo Letizia

Premessa

Quello che voglio qui raccontare è una breve storia delle relazioni industriali e come esse sono cambiate in un contesto economico e politico che ne ha consentito il riconoscimento e l'indispensabilità per rappresentare i diversi attori in campo in una società che si industrializzava e che portava con sé nuove contraddizioni e problematiche a cui bisognava dare risposte. Non bisogna, però, dimenticare che non sempre si è riusciti a risolvere i problemi che la società fa emergere perché vi sono gruppi di pressione che tentano e, a volte riescono, ad ottenere benefici e risorse a danno di altri. Questo è un dato ineliminabile della modernità e richiede di darsi delle "regole", frutto dell'equilibrio relativo delle forze in campo che popolano l'arena politica.

Le relazioni industriali sono, appunto, regole di condotta codificate sotto forma di accordi tra le parti sociali, di testi legislativi e regolamenti. I soggetti che vi partecipano sono imprese, sindacati e lo Stato. Per tutti gli anni Cinquanta, tali relazioni hanno uno scarso riconoscimento e, solo con il cosiddetto "autunno caldo", presenteranno una maggiore istituzionalizzazione sotto nuove forme di democrazia sindacale, aumenti salariali, blocco dei licenziamenti imposti in maniera unilaterale dai datori di lavoro, e nuovi diritti. L'elevata conflittualità del "secondo biennio rosso" darà al sindacato l'energia per intervenire sia sul lato organizzativo e rappresentativo che su quello istituzionale e politico. La sua pressione nell'arena politica favorirà processi legislativi, come la legge 300/1970 che, difatti, permetterà il dispiegamento dei diritti Costituzionali all'interno dei luoghi di lavoro. La spinta propulsiva che allargherà l'ambito di tali relazioni fino ad includere aspetti di interesse generale, (pensioni, mercato del lavoro, contrasto alla disoccupazione, leggi di bilancio etc.) verrà dalla figura dell'operaio-massa. Questa figura è il detonatore delle lotte, le quali si estenderanno ad ogni ambito lavorativo per vedersi riconoscere nuovi diritti civili e sociali.

Come sempre accade, i cambiamenti avvengono solo con l'organizzazione e le varie rivendicazioni debbono poggiare su una "struttura" economica che ne garantisca le risorse. Infatti, il contesto internazionale e interno, orientato da politiche di stampo keynesiano, consentì a quelle lotte di ottenere i risultati sperati. Diversamente quando, dopo il 1971 saltano gli equilibri monetari internazionali a cui si associa la crisi del 1973 che darà vita a fenomeni di stagnazione economica associata all'inflazione, la nuova politica economica antikeynesiana, che sarà la risposta "politica" all'organizzazione sindacale di massa, distruggerà le basi di un modello produttivo di massa mediante processi di liberalizzazioni e smembramento del tessuto produttivo con il ritorno a fenomeni di disoccupazione elevata associata a moderazione salariale che ha scompaginato il movimento operaio. Queste politiche favoriranno il ritorno del capitale al centro delle relazioni industriali e, dagli anni Ottanta in poi, costituiranno il più forte attacco al mondo del lavoro. La situazione contrattuale e lavorativa che stiamo vivendo oggi è, mutatis mutandis, la coda velenosissima di quei cambiamenti.

Dai primi anni '50 al secondo "biennio rosso" 1968-'69

L'espressione "Relazioni Industriali" indica l'insieme dei rapporti che si vengono a creare tra datori di lavoro e lavoratori all'interno di una relazione di lavoro. Esse sono il frutto della divisione sociale del lavoro e della polarizzazione dei rapporti di classe che vengono a crearsi in un'economia capitalistica. All'interno del rapporto di lavoro, gli attori sociali esprimono la propria ideologia, cioè il punto di vista a partire dal quale essi "costruiscono" la propria visione del mondo e, quindi, giustificano il controllo sulla produzione e sulla forza-lavoro o rivendicano un contro-potere in termini di diritti e di maggiore spazio di agibilità politica. Queste relazioni coinvolgono anche un altro attore, quello politico-istituzionale, che entra in tale ambito mediante l'attività legislativa con lo scopo di "mediare" tra le parti sociali al fine di consentire o meno stabilità e prevedibilità dei comportamenti.

Dal secondo dopoguerra e fino ai primi anni'60, le relazioni tra le parti sociali furono contraddistinte da avversioni reciproche, da un bassissimo grado di istituzionalizzazione e dalla mancanza effettiva di intervento legislativo. Le vicende contrattuali avevano un assetto centralizzato a livello interconfederale con contratti sui minimi salariali e solo sul finire degli anni Sessanta presentavano una tendenza al decentramento. Questo disegno è fatto in maniera tale da soffocare ogni tentativo di conflitto e di partecipazione dei lavoratori alla gestione di turni e di spazi di discussione sui ritmi di lavoro. A livello politico, questo assetto garantiva che il processo di crescita economica non incontrasse ostacoli di carattere inflazionistico e/o di destabilizzazione da parte del fattore lavoro. Il contesto economico del secondo dopoguerra fu segnato dal progressivo inserimento del Paese all'interno della fase mondiale caratterizzata da uno straordinario sviluppo economico che ebbe il suo apogeo a metà degli anni'70.

In un contesto internazionale di stabilità monetaria, lo sviluppo fu governato da due motori: investimenti ed esportazioni. E questi determinarono la sequenza: investimenti-reddito-importazioni (esportazioni). È questo assetto che fa da fondamento alle future lotte perché ad una maggiore ricchezza creata, non si poteva lasciare fuori quella parte consistente di forza-lavoro che a questo esito aveva partecipato e lavorato, ma veniva escluso politicamente e sindacalmente. E da lì a poco, si sarebbe presa la scena politica e ha cambiato la società intera.

I livelli di consumo e i salari crebbero solo con l'ondata di scioperi e di conflitti che segnarono il cosiddetto "secondo biennio-rosso". Fino ad allora, gli aumenti salariali erano frenati da un eccesso di offerta di forza-lavoro e dal fatto che "la sinistra politica e sindacale venne repressa nelle fabbriche con metodi antidemocratici e i suoi aderenti furono discriminati dallo strapotere democristiano nei concorsi, nelle carriere e nelle responsabilità loro affidate all'interno della pubblica amministrazione". (Turone Sergio, *Storia del sindacato in Italia (1943-1969). Dalla resistenza all'autunno caldo*, Laterza, 1975). Questo assetto di potere entrò in crisi a seguito di cambiamenti registrati all'interno del mercato del lavoro e con la "nascita" della figura di operaio-massa. Ridottosi l'eccesso di offerta sulla domanda di lavoro per effetto del calo del fenomeno migratorio, si modificherà il

potere contrattuale nelle fabbriche in favore dei lavoratori e nuove problematiche sorgeranno sul lato dei salari perché il loro aumento andrà a intaccare il livello dei profitti. L'altro aspetto rimanda "alla figura dell'operaio immigrato, giovane, di bassa qualificazione occupato nelle fabbriche. Una figura con cui il sindacato non aveva stabilito contatti e la cui domanda di rappresentanza non era soddisfatta. Il *cahier de doléances* riguardava le condizioni interne ed esterne alla fabbrica dovute a cattivi servizi sociali, misere condizioni abitative e integrazione in ambienti ostili". Attorno a questa figura si costruirà il nuovo sistema di relazioni industriali (Salvati Michele, *Economia e politica in Italia dal dopoguerra ad oggi*, Garzanti, 1984).

Gli sviluppi dell'autunno caldo: il processo di istituzionalizzazione

Alla fine degli anni Sessanta, si verificano le premesse per l'avvio delle proteste. Dalla scuola, passando per il movimento studentesco e fino alle grandi fabbriche del triangolo industriale, l'escalation di conflittualità coglie impreparati gli attori sindacali i quali riescono ad adattarsi al mutato contesto e spingono per un decentramento delle loro strutture a livello territoriale. Nasce la collaborazione dei tre grandi sindacati che durerà fino a metà anni Ottanta. Così prende l'avvio il processo di istituzionalizzazione delle relazioni industriali che pose la condizione operaia al centro del complessivo rapporto di lavoro. Per quanto riguarda il fronte imprenditoriale, anch'esso colto di sorpresa e costretto in posizione difensiva, fu spronato a modificare le strutture organizzative.

Il ciclo di lotte (1968-1969) permise il passaggio alla contrattazione articolata, più vicina al posto di lavoro, una contrattazione più decentrata e la nascita dei Consigli di fabbrica più vicini alle esigenze di reparto e dei gruppi di lavoro. Si diffonde la contrattazione aziendale e si pone un limite alla mobilità della forza-lavoro e ai licenziamenti.

Il serrato confronto tra il settore sindacale e quello imprenditoriale si muove in un contesto in cui non vi sono regole certe per quanto riguarda il conflitto e l'articolazione dei livelli contrattuali. L'aspetto innovativo e "radicale" è l'estensione dei diritti a tutto il territorio che porta all'attenzione pubblica i nuovi bisogni fino ad allora sottovalutati e che diverranno una costante delle relazioni industriali: "Il sistema italiano delle relazioni industriali presenta un grado comparativamente alto di autonomia dalla sfera politica con una rappresentanza degli interessi che sfuma sempre più in quella generale (pensioni, occupazione e politica economica)" (Leonardi Salvo, *Gli anni della concertazione*, su "Alternative per Socialismo", n. 25/2013).

Contrariamente al modello di relazioni degli anni '50 e '60, il cui l'ambito era prettamente mercatista, subentra un modello "neo-corporativo" grazie all'intervento politico per una legislazione più favorevole al mondo del lavoro (legge 300/1970), con politiche improntate al pieno impiego e accordi tripartiti tra governo, sindacati e aziende che diverranno centrali negli anni 80-90 del secolo scorso (Leonardi Salvo, *Gli anni della concertazione*, cit.)

Crisi economica e "lo scambio politico" nelle relazioni industriali.

Gli anni '70 rappresentano la punta più avanzata in termini di nuovi diritti civili e sociali. Le domande di partecipazione alla vita economica e di fabbrica da parte degli attori sindacali e dei lavoratori si scontrarono con il modello industriale perché andava a intaccare il livello dei profitti e delle prospettive di investimenti, ma soprattutto mise in discussione la presa del potere sui ritmi delle lavorazioni. Ne scaturì una serie di accordi tripartiti che segnarono un netto avanzamento delle rivendicazioni del mondo del lavoro. Se, da un lato, le relazioni tra aziende, sindacati e Stato consentivano un miglioramento delle aspettative di vita, dall'altro si prefigurava un cambio di passo per gli effetti della crisi economica. Le ripercussioni di quest'ultima si fecero sentire sulle prime, alimentando il livello di scontro sociale.

Entra in crisi nel 1971 il sistema monetario internazionale e, in un contesto in cui continuano le politiche di pieno impiego, i forti aumenti salariali contribuiscono a creare nuovi problemi che portano a periodi di stop and go: ovvero se si stimola l'economia, spunta l'inflazione, e allora, si frena la crescita e si cade in recessione, dopodiché si riparte. Inoltre, lo shock petrolifero esterno associato a quello interno dettato dalle spinte salariali farà esplodere l'inflazione. Le politiche keynesiane non riescono più a garantire crescita e occupazione. Si chiude un ciclo economico-politico e se ne apre un altro di chiaro stampo antikeynesiano, in cui la piena occupazione sarà demandata alle solo forze del mercato le quali nel corso dei successivi decenni creeranno, invece, instabilità finanziarie, disoccupazione e "moderazione salariale".

Per tutti gli anni Settanta e fino alla c.d. linea dell'EUR [vedi sotto, ndr], lo scenario italiano vedrà ancora il sindacato vitale sia in termini di vantaggi salariali per i lavoratori sia come interlocutore riconosciuto a livello istituzionale. Il ruolo dello Stato si fa più attivo perché richiede un maggiore intervento delle parti sociali nella gestione delle politiche, concedendo più autonomia nella contrattazione delle parti in un'ottica di "scambio politico" dove ad una maggiore ridistribuzione delle risorse si chiede maggiore coesione sociale, in un periodo turbolento. (Alacevich Franca, *Le relazioni industriali in Italia*, La Nuova Italia Scientifica, 1996, pp. 114-115).

Ecco che il mutato scenario interno, su cui peserà tantissimo quello economico internazionale, "condizionerà" le discussioni sindacali e il confronto nell'ambito delle relazioni industriali non potrà che essere declinato in un'ottica di contenimento del costo del lavoro e del mercato del lavoro per il deteriorarsi della situazione economica. Ad un maggiore coinvolgimento istituzionale del sindacato si accompagna, però, un deteriorarsi del rapporto con la base del sindacato. Sono tendenze che si manifesteranno a seguito delle ristrutturazioni aziendali e del calo dell'occupazione industriale a fronte di un aumento degli iscritti nel settore terziario privato e pubblico (Leonardi Salvo, *Gli anni della concertazione*, cit.) Le relazioni industriali, di conseguenza, torneranno ad avere al centro la logica di impresa il cui obiettivo è la remunerazione del capitale investito e il lavoro sarà trattato solo come "un costo" da comprimere per l'apertura dei mercati che determinerà un'accesa competizione tra i vari sistemi di welfare nazionali. Le liberalizzazioni accompagnate dai processi di ristrutturazione intensi disarticoleranno il modello organizzativo della grande fabbrica e, soprattutto, saranno la risposta "politica" alla forte pressione sindacale. Il decentramento di lavorazioni alle imprese più piccole, flessibili e maggiormente reattive al mutato contesto internazionale e le forti innovazioni labour

saving (risparmio di manodopera) riscrivono le regole del gioco perché cala il peso della classe operaia e, a maggior ragione, quello sindacale.

L'assetto concertativo delle relazioni industriali

Il passaggio da una strategia conflittuale a una concertativa è il sintomo della fine di un ciclo di lotte. Come abbiamo visto sopra, il clima delle relazioni industriali si modifica perché riflette i mutati rapporti di potere a causa delle ristrutturazioni, dei processi di outsourcing che impattano negativamente sul mercato del lavoro, frammentandolo, e ciò richiede, appunto, una maggiore partecipazione dei sindacati e dei lavoratori nel processo di formazione e di gestione delle politiche del lavoro.

"La *svolta dell'Eur* del 1978* mette in evidenza lo sviluppo di un orientamento sindacale, favorito anche dal Partito Comunista, verso lo *scambio politico* tra occupazione e politiche sociali, da un lato, e moderazione salariale e maggiore flessibilità nell'uso del lavoro nelle aziende, dall'altro" (Alacevich, Franca, *Le relazioni industriali in Italia*, cit., p.87). In sintesi, la politica di concertazione se da un lato permise al sindacato di partecipare ai processi decisionali per ottenere interventi in materia di investimenti e occupazione, dall'altro costituì la via per la ripresa del potere negoziale da parte del capitale. Vedremo più avanti come gli effetti del cambio di paradigma economico porterà a una spaccatura del fronte lavorativo e sindacale nel corso degli anni Ottanta e Novanta.

Le prime avvisaglie arrivano subito dal ruolo dello Stato che interviene nel confronto tra le parti sociali, ma in un'ottica di sistema diversa. Inizia il processo di liberalizzazione e l'attore politico interviene meno nell'economia per lasciare spazio al mercato. Un intervento che però introduce nuovi elementi di flessibilità nel mercato del lavoro con contratti di formazione lavoro, forme di part-time, agenzie di lavoro interinali, contratti interinali nonché una legislazione sulla "regolamentazione" del diritto di sciopero. Si tratta di manovre che riscrivono l'ambito delle relazioni industriali per "adattarlo" al nuovo contesto europeo.

La "privatizzazione" delle relazioni industriali.

La politica concertativa entra in crisi con la fine degli anni Ottanta. Si chiude un'epoca che è stata segnata dal progressivo allargamento delle relazioni industriali volte a mettere al centro il cittadino-lavoratore al fine di garantirgli una vita dignitosa e di partecipazione alla vita democratica del Paese. E se ne apre un'altra, fatta di bassi salari, licenziamenti e precarietà.

Gli anni Novanta si aprono all'insegna delle politiche di liberalizzazioni e di privatizzazione degli asset economici per aderire all'Unione monetaria europea. La liberalizzazione del mercato del lavoro creerà una accesa competizione fra i lavoratori a livello europeo e mondiale con l'effetto di un calo drastico dei salari e del regime di protezione del lavoro, in particolare, in Italia. In contro tendenza rispetto agli anni Ottanta, c'è una recrudescenza del conflitto da parte sindacale sul costo del lavoro che è ormai l'obiettivo primario del mondo imprenditoriale. La situazione economica e politica agli inizi degli anni Novanta è difficilissima. Ripartono le trattative tripartite che saranno al centro delle future relazioni industriali. Con l'accordo del luglio 1992 viene sancita la fine della *scala mobile* che già era stata azzoppata a metà anni Ottanta. Il sistema sindacale attraversa un periodo drammatico e si spacca sulla diversa valutazione dell'accordo. Il governo vara una maxi manovra fatta di aumenti Irpef, tagli all'assistenza sanitaria, blocco dei pensionamenti anticipati e congelamenti delle pensioni. Il protocollo del 1993 riforma la contrattazione e la struttura del salario per effetto della crisi valutaria e per l'ingresso nell'Unione monetaria. Gli accordi e i patti che si firmeranno successivamente oscilleranno tra un tentativo di un maggiore coinvolgimento di parte sindacale in tema di welfare, formazione e occupazione (quando sono in carica governi di centro-sinistra) e, di "dialogo sociale" ed esclusione di chi è contrario (quando ci sono governi di centro-destra).

Il dato di fondo che spiega la "privatizzazione" delle relazioni industriali è dovuto ad un Paese che si è impoverito nel corso dei decenni per la sistematica erosione della base industriale accompagnata da una politica che ha distrutto la domanda interna e da una distribuzione della ricchezza a favore dei profitti e a danno dei salari. Il continuo abbassamento dei salari non solo svilisce il lavoro e la sua produttività, ma spinge le imprese a preferire modelli produttivi a basso valore aggiunto e contenuto tecnologico, alimentando un circolo vizioso fatto di ulteriori erosioni del potere contrattuale e di impoverimento del tessuto produttivo.

Conclusioni

Esiste una stretta relazione tra le politiche economiche e le relazioni industriali. Abbiamo visto che un periodo di relativo benessere economico può consentire maggiori salari, una più sicura protezione lavorativa, aumenti di benefits, maggiori livelli di sicurezza sul lavoro. Ma il fattore determinante è quello "soggettivo ed organizzativo". Così, mutato lo scenario, ecco che la parte avversa si riorganizza dando avvio a crisi – ristrutturazioni - licenziamenti con conseguente calo della forza lavorativa e si riprende la scena politica e il dominio sulla società. In estrema sintesi, lo scenario europeo costituisce il banco di prova di quanto detto.

L'assetto economico e politico europeo in cui siamo è stato congegnato in modo tale che la cessione della politica monetaria a un organismo indipendente e una politica fiscale vincolata ai parametri di Maastricht non lasciasse altro margine ai vari governi per creare occupazione che "riformare" il mercato del lavoro. "Da un lato le prove empiriche a sostegno della tesi della relazione virtuosa tra flessibilità salariale e creazione dell'occupazione sono, tuttavia, molto deboli, dall'altro, sembra provato che le riforme del mercato del lavoro e la manipolazione delle relazioni industriali siano stati cause importanti della stagnazione salariale e fattori di protezione dei profitti" (in Zenezini, Maurizio, *Il problema salariale in Italia*, in Economia e Lavoro, vol. 38, fascicolo 2/3, 2004).

L'ipotesi di dosi massicce di flessibilità, di erosione del Ccnl verso il secondo livello di contrattazione e di restringimento delle relazioni industriali hanno effetti negativi sui salari, peggiorano i turni di lavoro e i ritmi di lavoro, alimentano la precarietà e la disaffezione alla vita politica e, in ultima istanza, mettono a rischio la tenuta democratica del Paese.

* "La data di nascita del sindacato *soggetto politico* può essere fatta risalire al marzo 1978, quando si svolse a Roma, in una sala dell'Eur, un'assemblea di delegati e dirigenti delle tre Confederazioni, aperta da una relazione di L. Macario, segretario generale della CISL. Tale assemblea varò una scelta –

battezzata poi "politica dell'Eur" – fondata sull'accettazione della moderazione salariale in cambio di una nuova politica economica governativa. Tale scelta [venne adottata con] 103 astenuti e 12 voti contrari su 1457 delegati)"
(https://www.treccani.it/enciclopedia/sindacalismo_res-23aee16a-87eb-11dc-8e9d-0016357eee51_(Enciclopedia-Italiana)/#google_vignette).
Vedi anche "In Italia il salario reale diminuisce. Ma come ci si è arrivati?" 04-06-2024 – di Giovanni Vighetti (https://volerelaluna.it/lavoro/2024/06/04/in-italia-il-salario-reale-diminuisce-ma-come-ci-si-e-arrivati/)

RIFLESSIONI SUL LAVORO

di Piero Dapretto

La lettura e l'interpretazione dei dati statistici del Paese, non per quello che sono, in contrapposizione alla lettura che ne fa chi si oppone a questo Governo, descrive una società che non c'è e francamente mi sembra troppo. Eppure, una logica, perversa, si intravvede. Una logica dettata dalle esigenze di un capitalismo che non è più solo nazionale, erede del latifondismo quindi di rendita, che si è evoluto in capitalismo finanziario, che con la liberalizzazione vorrebbe essere competitivo sul piano internazionale, ma tutto sta a dimostrare che questo progetto è fallito. Il sistema industriale è fermo. Sentiamo spesso parlare di innovazione ma i dati ci dicono che il Paese non innova quanto dovrebbe. Se un indice è il numero di brevetti depositati allora il quadro è molto diverso, ad esempio la Germania, nel bene e nel male la trazione industriale europea, brevetta quasi cinque volte di più che l'Italia, quindi investe di più, cresce economicamente ed ha politiche dei redditi più eque.

Ma come si è arrivati a questo? Perché diritti conseguiti con lotte dure ovvero con sacrifici fisici ed economici dei lavoratori, oggi sembrano scomparsi, non adeguati al mondo moderno e innovato? In un precedente scritto accennai al fatto che il sistema d'impresa ha spostato sulle componenti a valle dei principi di accumulazione del capitale le responsabilità e gli effetti di una gestione arcaica, mutuata dal concetto della pura proprietà, se volete ha trasportato nel mondo moderno il concetto della rendita fondiaria tipico degli inizi del secolo scorso. Questo spostamento della critica a valle del motore del sistema ha escluso una discussione serrata dal contesto democratico, al punto che la politica ed i suoi legittimi rappresentanti, i partiti, articolano l'azione sui diritti civili piuttosto che occuparsi primariamente dei diritti sociali. I referendum, anche quello escluso sull'autonomia differenziata, portano nuovamente al centro dell'attenzione proprio i diritti sociali. Quindi ricominciamo, per alcuni continuiamo, a parlare del lavoro, della sua struttura, della sua distribuzione sul territorio, degli effetti che produce nella società, anche per chi ne è escluso. Categorie come pensionati, studenti ed inoccupati sono egualmente coinvolti nel discorso sul lavoro. Negli ultimi 30 anni, la tendenza sistemica ci indica che l'aumento della disparità sociale e l'iniquità della distribuzione della ricchezza attraverso la leva fiscale, vero elemento redistributivo, ha prodotto effetti devastanti nel tessuto sociale del Paese.

Un ragionamento a parte ma strettamente legato a questi referendum, è quello sul capitale umano, ovvero quella ricchezza di competenza, capacità, abilità che ogni lavoratore, sia manuale che dell'intelletto, porta in dote, acquisisce con l'esperienza e costituisce il patrimonio del lavoro nel senso costituzionale oltre che essere un elemento contrattuale per la definizione del salario o dello stipendio. Senza andare troppo indietro nel tempo, dagli anni '70 in poi, il lavoro è stato progressivamente ridotto ad una forma di merce; quindi, oggi è normale parlare di mercato del lavoro e ciò è il risultato di un processo di evoluzione del capitalismo che ha indotto il legislatore ad introdurre meccanismi contrattuali basati su un modello di flessibilità e segmentazione con la diffusione di precariato e di lavoro autonomo, in cui molte tutele sono state ridotte o cancellate. Tutto ciò è avvenuto in un tempo di cambiamenti economici sociali e tecnologici che hanno portato ad un modello debole. Le trasformazioni principali del nuovo "mercato del lavoro" possono essere riassunte in un passaggio da contratti a tempo indeterminato a contratti precari, da una crescente disoccupazione, ad un aumento del lavoro part-time involontario, ad una riduzione della rappresentanza sindacale, ad una evoluzione del lavoro autonomo, ad una sempre più spinta digitalizzazione del lavoro. Questo è stato influenzato dalla internazionalizzazione della concorrenza per ridurre i costi di produzione e preservare la capacità di generare profitto.

Ci sono poi altri due fattori che hanno caratterizzato la struttura del lavoro nel Paese: la crisi demografica e le politiche governative. La crisi demografica ha prodotto un invecchiamento della popolazione con conseguente impatto occupazionale e le politiche economiche governative di flessibilità hanno aumentato oltre alla precarizzazione, l'insicurezza occupazionale e fisica del lavoro, prova ne sia il macabro numero delle morti sul lavoro. Quando affermo che la critica al capitalismo si è spostata a valle del sistema d'impresa, penso alla politica di moderazione salariale varata con la concertazione degli anni '90 alla quale non ha corrisposto una ripartenza della politica degli investimenti e dell'innovazione a cui aggiungere una valorizzazione del lavoro; anzi noto che la precarizzazione ha contribuito a minimizzare la formazione e l'esperienza riducendo quindi il capitale proprio della forza lavoro. L'esito è stato che la grande rivoluzione tecnologica, spacciata per digitalizzazione, oltre che escludere masse di lavoratori da una evoluzione culturale del processo produttivo, ha indebolito il sistema delle relazioni industriali e parcellizzando il lavoratore, ha alimentato la disaffezione sindacale.

I dati confermano questa dinamica. Alla fine del 2023, i contratti collettivi in attesa di rinnovo erano 29 (su un totale di 885 registrati al CNEL) e coinvolgevano circa 6.5 milioni di lavoratori dipendenti (il 52,4% del totale). Sono cresciuti i contratti più flessibili (le forme atipiche) che rappresentano oggi il 20% delle forze di lavoro e quelli "pirata", particolarmente diffusi tra le microimprese del commercio, dell'edilizia e dei trasporti, con retribuzioni e tutele minori rispetto ai contratti collettivi nazionali (Lucifora,

"L'erosione della contrattazione collettiva in Italia e il dibattito sul salario minimo legale", in *Giornale di diritto del lavoro e di relazioni industriali,* fascicolo 2020/166), Queste involuzioni si sono riflesse nell'aumento dell'*occupazione a tempo determinato* (5% degli occupati nel 1990, 17% alla fine del 2023), nel calo della *forza contrattuale dei sindacati* (i lavoratori iscritti a un sindacato sono passati dal 39% nel 1990 al 32,5% nel 2019) e nella *compressione delle retribuzioni* reali (crollate del 2%-8% tra il 1990 e il 2023, a seconda che le si deflazioni con il Pil o con i consumi privati).

Lo sfaldamento del processo produttivo si è perciò concretizzato nel deterioramento della produttività e nel rallentamento della crescita economica. Oggi, il reddito pro-capite (reale) italiano è pari a quello del 2006-2007, mentre Germania e Francia, per rimanere nella UE, sommano incrementi nell'ordine del 9-15%, segnale di un benessere (potenzialmente) crescente. Simili penalizzazioni caratterizzano il ritardo dell'Italia nella crescita della produzione e negli indici di progresso tecnologico. Pertanto, la moderazione e la flessibilità salariale promosse come strumento "strategico" per il rilancio della competitività e dell'efficienza produttiva hanno finito per influenzare *favorevolmente* l'accumulazione di capitale, l'avanzamento tecnologico e la crescita complessiva del sistema-Paese, senza miglioramenti per i redditi da lavoro. Questo dato rappresenta un *unicum* nel panorama delle economie avanzate. Una singolarità acutizzatasi con l'impennata inflazionistica degli ultimi due anni che ha ulteriormente eroso il potere di acquisto dei salari, degli stipendi e delle pensioni.

Si è innescata quindi una spirale negativa nel rapporto lavoro capitale che i referendum di giugno possono rompere, anche indipendentemente dal risultato, positivo, che conseguiranno perché lanciano un segnale forte: il lavoro è centrale nella concezione di una società ed è fondamentale non metterlo in secondo piano o creare cortine fumogene per non discuterne. Votare 5 SÌ è un modo per difendere la Costituzione e indurre il legislatore ad ispirarsi meglio di quanto fatto fino ad ora perché 80 anni non siano passati invano.

AGIRE LOCALMENTE

Nel nostro lavoro di indagine sulla realtà industriale triestina, riceviamo questo contributo di Gabriele Ivis, che segue altri interventi pubblicati negli scorsi numeri. Vorremmo che questo lavoro si trasformasse in "inchiesta operaia" per capire quanto accade nelle fabbriche e nei luoghi dove lavoratrici e lavoratori sono alle prese con ristrutturazioni e continui mutamenti di cui poco trapela. Inchiesta operaia come lavoro politico: vedi Enrico Pugliese, L'inchiesta sociale in Italia, Roma, Carocci, 2009 -questo libro fa riferimento all'esperienza dell'inchiesta operaia dei "Quaderni Rossi", alla tradizione di indagine e denuncia della rivista "Inchiesta", oltre a quella di ricerca e impegno civile nel Mezzogiorno legata Danilo Dolci o Rocco Scotellaro, riproposta anche recentemente da Goffredo Fofi – operaismo e meridionalismo, quindi; vedi anche https://www.ospiteingrato.unisi.it/per-vittorio-rieser/

INNOWAY… SI PARTE?

di Gabriele Ivis,
direttivo FIOM (Trieste)

Innanzitutto, mi sembra utile ricordare, per chi non avesse seguito la vicenda, che Innoway srl nasce sulle ceneri della produzione di Grandi Motori nell'ex stabilimento Wärtsilä. Innoway -costola di Innofreight, gigante della logistica portuale e ferroviaria e di Medlog, del gruppo MSC, che si occupa di trasporti– produrrà nello stabilimento di Trieste carri ferroviari di ultima generazione che andranno a svecchiare il parco carri attualmente in uso. Ci eravamo lasciati a dicembre, alla riunione di fine anno, con la presentazione del nuovo prodotto davanti ai lavoratori, alla proprietà e alle autorità; sono state spese molte parole sull'adeguamento e sull'ammodernamento dello stabilimento e sui vari corsi di specializzazione che si sarebbero dovuti organizzare per la professionalizzazione degli operai; in quell'occasione, era stata confermata la data del 2 luglio come giorno della consegna del primo carrello. È stato detto "forza, che in gennaio si ricomincia a lavorare…" E questo si legge in https://www.presidente.regione.fvg.it/contenuti/Documenti/29421_ARC_20241025154944 00904.PDF (consultato il 18 maggio): "All'inizio di luglio 2025, esattamente un anno dopo l'inizio di questa collaborazione, i primi carri lasceranno la fabbrica ad alte prestazioni sotto forma degli InnoWaggon da 80 piedi di nuova concezione. I manager di InnoWay stanno sfruttando il tempo fino ad allora per preparare gli specialisti italiani ai loro nuovi compiti. È il primo passo di un percorso verso la piena operatività nel 2027, quando Trieste fornirà a tutta Europa carri merci ottimizzati. Progettato in Stiria e Made in Italy**"…** E leggiamo in altro sito che "nel prossimo futuro sarà inoltre avviata la riconfigurazione del sito industriale e la messa in opera della rete ferroviaria pubblica che verrà realizzata dal Consorzio Coselag grazie a un finanziamento diretto della Regione di 15 milioni di euro…"
(https://www.adriaports.com/it/logistica/innoway-msc-inizia-lavventura-a-trieste/).

Ma siamo arrivati a maggio: a tutt'oggi (scriviamo il 18 di questo mese) la totalità delle maestranze ha frequentato un solo "corso sulla comunicazione" e nessun altro corso più attinente alla sfera produttiva. Qualche collega, nel frattempo, è stato richiamato a lavoro, per qualche giorno a settimana e non continuativamente (essenzialmente addetti allo smontaggio e rimontaggio), ma la situazione è lontana da poter essere definita rosea. Mancano attrezzature, macchinari, spogliatoi, ma soprattutto mancano la certezza dei tempi di avvio della nuova produzione e la stabilità di uno stipendio.

Perché se è quasi chiaro a tutti cosa succederà il 2 luglio, con la consegna dei primi due carrelli al cliente, la domanda è, soprattutto, cosa succederà da qui a quella data? E poi il 3 luglio? O il 4? E così via… Inutile dire che la comunicazione tra proprietà e maestranze è praticamente nulla: non ci sono aggiornamenti di nessun tipo se non qualche notizia che ogni tanto trapela dagli incontri sindacali che mensilmente vengono svolti in cui si parla già, per esempio, di tensioni tra proprietari e maestranze o di problemi di sicurezza. Non è sicuramente la migliore delle maniere per iniziare un nuovo rapporto di lavoro.

Insomma, tutti si augurano che i tempi vengano rispettati, che il 2026 sia l'anno della svolta e che questa brutta pagina, iniziata con l'abbandono della produzione dei "grandi motori navali", possa essere finalmente girata una volta per tutte. Ma sappiamo benissimo che situazioni analoghe a quella vissuta dai lavoratori ex Wärtsilä, le stanno vivendo moltissimi altri lavoratori, metalmeccanici e non; chiusure e cessioni industriali sono una piaga in un piccolo territorio come quello triestino che non può, non deve e non vuole, vivere di solo turismo. L'8 febbraio scorso, con una grande manifestazione cittadina a sostegno dei lavoratori colpiti dalle varie crisi, Trieste tutta ha fatto sentire la sua voce, chiedendo alle istituzioni più attenzione sul tema dell'occupazione nelle fabbriche triestine, molte delle quali sono a rischio.
Pensiamo anche ad AdriaTronics, ex Flex, su cui si sono addensate molte nubi nere, nerissime, con centinaia di posti di lavoro in bilico: è stato nominato l'advisor (consulente) con un mandato imposto dalle parti sociali: tutela occupazione, continuità industriale, integrità del sito, mentre proseguono i contatti con possibili interessati. Il 27 maggio è previsto un primo aggiornamento on line. Il 24 giugno si determinerà la continuità degli ammortizzatori sociali e si vedrà se ci sono interessi concreti. Stiamo a vedere, facendo pressioni politiche, ma resta comunque la sensazione che non tutto stia andando per il verso giusto….

TRIESTE È IL SUO PORTO

di Marino Calcinari

Sappiamo che Trieste è *il* porto per antonomasia dato che questo rappresenta non solo un fondamentale valore economico ma, di più, la base storica di produzione e attività marittima-mercantile su cui la Trieste dell'Ottocento ha potuto far leva per primeggiare tra gli altri porti europei. Ancora oggi e per il futuro quell'esperienza va valorizzata e una narrazione non meramente testimoniale riaffermata attraverso politiche di rigenerazione, riuso e riappropriazione collettiva perché, nonostante le ingiurie del tempo che passa, quel vasto territorio che comprende i moli 0-4 e i relativi manufatti e magazzini sia messo al riparo e difeso da politiche speculative o di bassa lega. Dopo aver ricordato la storia, vedremo di ragionare sullo stato di cose presenti e fare qualche proposta pro futuro.

Qualche nota storica

Il Porto Nuovo di Trieste –che oggi chiamiamo "Vecchio"- fu realizzato dall'amministrazione austriaca dal 1863 al 1868 e copre un'area di circa 617.000 mq. estendendosi dallo sbocco del Canale di Ponterosso all'abitato periferico di Barcola. L'area comprendeva 5 moli (0; I; II; III e IV), 3.100 metri di banchine, 23 grandi edifici tra hangar, magazzini e altre strutture, protetta da una diga foranea. Ne aveva parlato già Marx in un articolo del 1857 -e lui sapeva guardare lontano- scrivendo che la ferrovia sarebbe stata indispensabile per rafforzare le occasioni di sviluppo e crescita della città emporio. A questo provvidero due uomini di indubbio valore e capacità: l'ingegnere –di origini albanesi- Carlo Ghega e Paulin Talabot, che venne incaricato dalla Società ferroviaria *Südbahn* di realizzare un progetto più compito in tal senso. Se Carlo Ritter von Ghega aveva costruito la rete ferroviaria austriaca, Talabot vi contribuì fortemente, come imprenditore e azionista: così la stazione di Trieste fu inaugurata alla presenza dell'imperatore Francesco Giuseppe nel 1878. Nel frattempo, la tratta terminale della ferrovia era stata ampliata e modificata con l'abbassamento del suo percorso al livello del mare.

Che "la storia di Trieste sarebbe stata nel suo porto" è una affermazione che troviamo ne *Il mio Carso* (1912) di Scipio Slataper. È vero, infatti, che la nuova stazione ferroviaria mutò grandemente il panorama della zona: furono avviate grandi opere edilizie, tra cui la mastodontica "casa del Ferroviere", demolita cent' anni dopo per fare posto a un Palazzo della Regione" (sic) poi mai costruito, ma tutta la zona adiacente venne modificata da interramenti e demolizioni. La ferrovia, che prima si fermava nell'attuale via Udine, era stata fatta "scendere" a livello del mare e per la realizzazione del nuovo fabbricato si rese necessaria la demolizione, nel 1869, del vecchio Lazzaretto di Maria Teresa; poi nel 1873 partirono i lavori per l'ampliamento della stazione, la cui inaugurazione si svolse il 19 giugno 1878 alla presenza dell'Imperatore Francesco Giuseppe. Oggi un largo viale alberato porta dalla Stazione Centrale a Barcola e poi a Miramare.

Un giornalista svizzero, Jakob Christoph Heer (1833-1913), visitò la città e rimase impressionato dai rumori e dal fervere dell'attività, umana e meccanica, a ridosso della stazione e del Porto Nuovo e poi ne scrisse nel suo libro *Vacanze sull'Adriatico*, pubblicato nel 1888. Egli descrisse la pletora di navigli galleggianti sulle acque scure, le golette, i trabaccoli, i bragozzi, le tartane e scialuppe, i canotti, le barchette a vela per la piccola pesca ma rimase soprattutto colpito dal gigantismo dei piroscafi che, mettendo in pressione le caldaie, facevano salire in cielo dai camini pennacchi di fumo nero…

Veniamo ai giorni nostri

Non esageriamo se sosteniamo che la situazione del porto, oggi, sia più complicata di allora e se evidenziamo che, per le sue diverse qualità, caratteristiche, tipologie di utilizzo e i diversi problemi che ne derivano –tra cui molto dibattuto oggi il tema del riuso o rigenerazione degli spazi in evidenza collegati ai Magazzini- è difficile impostare un progetto complessivo per più motivi su cui qui brevemente ragioniamo.

Il Porto di Trieste è un porto naturale con fondali dai 9 ai 18 metri; l'area comprende 5 moli (0; I; II; III e IV), per 3.100 metri di banchine, 23 grandi edifici tra hangar, magazzini e altre strutture ed è protetto da una diga foranea. Si apre direttamente sul mare ed è un porto marittimo con più vocazioni. Certamente questo spazio va preservato respingendo ipotesi di "attrattore turistico-culturale" quindi di turistificazione e sottrazione all'utilizzo collettivo dei cittadini; non serve nemmeno spostarvi uffici regionali, peraltro nelle aree in concessione a Greensisam su cui c'era (o c'è ancora?) un contenzioso tra Comune e concessionario in relazione alle opere di urbanizzazione. Servono preliminarmente o dovrebbero

avere la precedenza, interventi come quello recente –2019- al Magazzino 27b. Qui, è stato determinante l'intervento di Italia Nostra che ha patrocinato il recupero del manufatto. Infine, nel febbraio 2023 si chiuse il contenzioso tra Comune di Trieste e interesse privato (Maneschi) che infine rinunciò agli hangar 1/A, 2, 2/A, 3 e 4. Ma ora c'è il progetto COSTIM per cui sono in ballo 600 milioni di Euro*.

Che dire? La parola passa alla politica e a chi si occupa di visione programmatica dei problemi sociali, politici, culturali ed economici della città. Noi sappiamo solo che mentre al silos non arrivano più merci ma persone in carne e ossa (cui l'attuale amministrazione comunale risponde con sgomberi e cattiva politica), le priorità andrebbero evidenziate e affrontate, e non "spostate" altrove. Ma servono appunto lungimiranza e umanità, e innanzitutto avere esatta contezza delle modalità con cui si intendono affrontare nella quotidianità problemi, criticità, prospettive. Lo scenario su cui calibrare proposte non può ignorare queste premesse e va perciò riconsiderato, criticamente, l'impatto che si genera con l'overtourism o il crocierismo di massa che sarà gradito a chi gestisce il "salotto buono" delle città, ma che va a detrimento di altre attività che potrebbero portare vantaggi a tutta la città –una città nata oltretutto con le migrazioni- a cominciare dal lavoro e da progetti fondati sullo sviluppo dell'area, nella consapevolezza che Trieste è una città-porto il cui futuro serve allo sviluppo dell'intero Paese.

*Vedi https://www.comune.trieste.it/it/novita-227102/comunicati-227104/questa-mattina-il-sindaco-roberto-dipiazza-e-lassessore-al-porto-vivo-everest-bertoli-hanno-illustrato-la-proposta-progettuale-del-gruppo-costim-268092)

Su questo punto specifico, ricordiamo la presa di posizione di Renato Kneipp del Sunia (ottobre 2024), che ci sembra individui importanti assi per interventi così importanti per l'intera città: "Come Sunia di Trieste non siamo contrari al fatto che l'amministrazione comunale, con l'obiettivo di recuperare un'area abbandonata da decenni, vada a sottoscrivere una convenzione con il privato. Riteniamo però imprescindibile che questo intervento vada a beneficio di tutta la cittadinanza e non solamente di una piccola parte di questa. Di conseguenza poniamo all'attenzione dell'amministrazione e del consiglio comunale l'esigenza che nella convenzione, oltre che nella successiva progettazione, siano previste alcune condizioni.

1. Almeno una parte dei 400 alloggi che verranno costruiti dovranno essere destinati agli affitti "calmierati", ovvero quelli previsti dall'accordo territoriale sottoscritto dalle organizzazioni sindacali degli inquilini e dalle associazioni dei piccoli proprietari. Ciò in considerazione sia del continuo assottigliarsi degli alloggi dedicati all'affitto stabile a favore di quelli brevi per i turisti (nel 2022 gli alloggi censiti destinati agli affitti brevi erano 70, mentre nel 2023 erano già 186), sia della preoccupante crescita degli sfratti (nel 2023 sono stati emessi ben 236 provvedimenti, dei quali 180 per morosità).
2. Chiediamo che un'analoga riserva per affitti calmierati sia garantita agli studenti fuori sede, sapendo che attualmente più di 8.000 studenti che frequentano la nostra università provengono da fuori provincia e che solamente il 6% di questi trova una risposta negli alloggi convenzionati gestiti dall'Ardis (502 posti in tutto).
3. È necessario allo stesso tempo garantire ai residenti di poter usufruire a costi agevolati delle strutture e dei relativi servizi previsti dalla convenzione.
4. Va potenziata la disponibilità di alloggi temporanei di housing sociale a intensità variabile di autonomia, supportata con le diverse forme di sostegno (custode sociale, badante di condominio, ecc.)
5. Chiediamo infine che il consiglio comunale avvii una serie di audizioni con le rappresentanze della cittadinanza, per renderle partecipi a questo importante progetto di riqualificazione e rigenerazione urbana."

IL RE È NUDO, IN REGIONE FVG…

Il *bottino* sanità fa gola a troppi: una crisi ridicola ed emblematica

di Marino Andolina e Gianluca Paciucci

Sarebbe ingenuo attribuire il recente scontro tra il Ministro Ciriani e la Giunta regionale del Friuli-Venezia Giulia a una presa di coscienza del disastro del sistema sanitario regionale e a un desiderio di porvi rimedio. Si tratta di poltrone, di puri giochi di potere e cioè del tentativo di Fratelli d'Italia di scalzare gli esponenti leghisti, visti i risultati elettorali favorevoli a FdI, peraltro falsati a tutti i livelli da leggi elettorali inique. A questo proposito ricordiamo che leggi elettorali antidemocratiche (un pasticcio voluto insieme da destra, centro e sinistra – non dai comunisti, non da Rifondazione) e il conseguente potere formidabile messo in mano ai presidenti delle Regioni italiane costituiscono un dispositivo terribile: tutto questo produce disaffezione al voto, così che ormai poco più del 50% si reca con regolarità alle urne, e questa percentuale è ancora più bassa ai ballottaggi; e produce strapotere di presidente e giunta, con conseguente messa ai margini delle opposizioni. Soglie di sbarramento e premi di maggioranza deformano la libera espressione del corpo elettorale e non producono stabilità, ammesso -e non concesso- che questo sia un obiettivo da perseguire.*
Però non è strano che la scelta della battaglia apparentemente appena terminata in FVG sia incentrata sulla situazione di massima debolezza della nostra Giunta, e in particolare sulle politiche dell'assessorato alla sanità. Oltre a citare la magra figura dell'ospedale di Pordenone "inaugurato per finta", ma non certo un episodio isolato e circoscrivibile, il Ministro Ciriani ha deciso di dissociarsi da quanto succede in sanità in Regione, accelerando una crisi il cui primo atto formale è stato quello compiuto dalla Lega, dalla lista Fedriga e da Forza Italia**,** i cui assessori regionali hanno rimesso nelle mani del presidente le proprie deleghe**.**

Quello che succede in ambito sanitario è sotto gli occhi di tutti. Come esempio, si potrebbe analizzare il caso

dei medici di base. La FIMMG (Federazione Italiana Medici di Medicina Generale) arriva a vantare, come fosse un risultato positivo, il fatto che il 73% dei pazienti riesce ad avere un contatto col medico curante entro una settimana (il resto entro due settimane). Quindi chi avesse un problema acuto (es. una polmonite) deve aspettare almeno una settimana per la diagnosi e la cura. Ciò inevitabilmente intasa il pronto soccorso che, nel caso specifico di Trieste, dal 2026 sarà concentrato a Cattinara, essendo prevista la chiusura di quello dell'Ospedale Maggiore. Una volta raggiunto fortunosamente il medico di famiglia, il paziente si trova in mano una prescrizione per esami o interventi che al CUP scoprirà essere fattibili anche alcuni mesi dopo. L'IPSOS ha rilevato che l'80% degli italiani ha almeno una volta rinunciato alle cure del Servizio Sanitario a causa dei lunghi tempi d'attesa. Per gli over 60 la percentuale arriva all'86%. Di questi l'84% si rivolge al privato e il 13% rinuncia a curarsi. Il disastro della medicina preventiva, che sarà accentuato da numerosi pensionamenti previsti e quindi dal numero sempre più alto di pazienti per singolo medico di base (senza contare che un numero non trascurabile di cittadine/i non ha nemmeno medico di base…), è il disastro principale del sistema sanitario. A questo potremmo aggiungere altre criticità: liste d'attesa, privatizzazioni a raffica -tra cui quella ulteriore delle Case di riposo, con annuncio di Riccardi caduto in uno stupefacente vuoto di reazioni-, deterritorializzazione della sanità -chiusura di distretti e di altri servizi di prossimità come i consultori-…

L'assessore alla sanità, prendendo atto di questa situazione, il 3 aprile 2025 in III Commissione del Consiglio regionale ha affermato che "la spesa pro capite in FVG è più alta che nelle altre Regioni, mentre l'offerta di servizi è inferiore alla media nazionale". Per ovviare a questa paradossale situazione, Riccardi propone dei rimedi che non possono che peggiorarla. L'idea di creare entro il 2025 sei Case della Comunità aperte H24 su sette giorni parrebbe un progetto ambizioso e capace di risolvere molti problemi di accesso alle cure, ma anche in questo caso appare chiaro che si tratta solo di intenzioni, più o meno buone. Prima di tutto egli non spiega come impiegare e valorizzare il personale medico e infermieristico (quello che non ha accolto le sirene del privato o di incarichi più remunerativi, anche all'estero) viste le resistenze palesi ad accettare ruoli complicati e stressanti da parte dei professionisti. Ma soprattutto, in una situazione florida economicamente, per l'ennesima volta si mira a ridurre i finanziamenti agli ospedali millantando un rafforzamento della sanità territoriale, quando tutto va in direzione opposta. L'esperienza della COVID sembra non aver spiegato che i tagli ai posti letto, voluti dalla allora presidente della Regione Serracchiani, ha messo gli ospedali nella condizione di non poter gestire l'impatto di un'epidemia o di altre emergenze, né il quotidiano.

Per scendere più nell'aspetto tecnico, la filosofia del rafforzamento della gestione delle cronicità a scapito delle acuzie sembra ignorare che proprio nei malati con patologia di lunga durata insorgono frequentemente episodi acuti. In osservanza dell'articolo 32 della Costituzione i LEA (Livelli Essenziali di Assistenza Sanitaria) dovrebbero rappresentare un elemento di garanzia per i cittadini. Quanto esposto dai dott. Laura Stabile e Walter Zalukar, in una conferenza stampa organizzata il 13 maggio presso il Caffè San Marco dall'associazione Costituzione 32 e dal consigliere Regionale Honsell, è assai significativo e contesta l'impianto globale**. Il rapporto illustrato ha evidenziato le diverse incongruenze e gli errori nella presentazione di ARCS (Agenzia Regionale di Coordinamento per la Salute), anche rispetto ai dati forniti dal Ministero dell'Economia e delle Finanze e dalla Corte dei Conti. L'approfondimento si è focalizzato sul tema del disegno di riforma complessiva del sistema salute annunciato dall'assessore Riccardi, che prevede una severa contrazione dei servizi ospedalieri *spoke* (centri sanitari periferici), senza però dare alcuna indicazione riguardo al metodo utilizzato per definire tali obiettivi e le modalità per raggiungerli. Mancanza totale di programmazione e di visione politica. Ma, ha sostenuto Zalukar, "se l'assessorato alla Salute non fa programmazione, che ci sta a fare? Emblematico il via vai di direttori delle Aziende sanitarie in questi anni, i più bravi capivano e se andavano, chi restava era costretto a ruoli non esaltanti, spesso ridotti a una sorta di yes-men. Nel 2018 Riccardi fu nominato assessore alla Salute e ben presto gli addetti ai lavori si accorsero della carenza di programmazione, tanto che la prima legge di riforma proposta da Riccardi è stata sostanzialmente una pedissequa continuazione della riforma Serracchiani sia in ambito ospedaliero e che nella rete di emergenza…" Potremmo portare altri ragionamenti e casi, ma ora è opportuno arrivare alle conclusioni.

La crisi in corso in regione FVG, come abbiamo appena visto, tocca alcuni punti nevralgici della situazione politica: terzo mandato dei presidenti di Regione e sanità come pretesto, ma pretesto "reale", casus belli e punto di sofferenza, in un Sistema Sanitario Nazionale rozzamente attaccato, per motivi ideologici, nei suoi presupposti e nei suoi oggettivi risultati. L'incontro a Palazzo Chigi tra Meloni e Fedriga (22 maggio) si è risolto in un nulla di fatto: non si andrà a una crisi, ma lo spettacolo offerto da questa destra è da teatrino di quarto rango, a Roma come in Friuli-Venezia Giulia. Alcuni organi di stampa sostengono che la destra di Fratelli d'Italia abbia vinto questo scontro, da cui il presidente Fedriga uscirebbe ridimensionato. A noi sembra che nessuno sia uscito vincitore da questa mediocre crisi, ma che sicuramente ci sia uno sconfitto: il diritto alla salute di cittadine e cittadine del FVG, irriso apertamente dalle manovre di palazzo cui abbiamo assistito. Il *bottino* sanità fa gola a troppi… Alle forze di opposizione, fuori e dentro al Consiglio regionale, se non si faranno travolgere da politiche di compromesso al ribasso (il recente voto sul piano oncologico presentato dalla maggioranza ha evidenziato crepe inquietanti in parte del centro-sinistra), e a quelle della società civile spetta ora il compito di prendere in mano la situazione e di rilanciare il conflitto democratico. Da come si sarà credibili a livello di programmi (anche partecipati, con l'apporto dell'elaborazione di sindacati, Comitati e Coordinamenti) e nell'eventuale applicazione di questi si giocherà il destino della nostra Regione.

*"Una legge elettorale non è fatta per fotografare il Paese, ma per dargli una maggioranza di governo possibilmente stabile", affermò Romano Prodi (Corriere della Sera, 4/9/2019), quasi al culmine di un progressivo svilimento delle istituzioni e del voto, sistematicamente iniziato nei primi anni Novanta; mentre Matteo Salvini tradusse le parole di Prodi, nel suo linguaggio solo un po'

più triviale: “Chi vince governa, chi perde non rompe le palle” (La Repubblica, 26/9/2019). Questo vale a Roma, nelle Regioni e nei Comuni, travolti da borie “presidenzialiste”.
**Vedi:
https://www.costituzione32.it per dettagli più precisi e per poter leggere l’intero testo “Osservazioni in merito al progetto di riforma della sanità regionale presentato dall’assessore alla Salute Riccardi il 3/4/2025 in III Commissione del Consiglio Regionale”.

13 maggio, conferenza stampa Honsell (redazione)

OVOVIA ATTO...? IL COMUNE CONTINUA A FARSI BEFFE DELLA VOLONTÀ POPOLARE

di Effemme

Giungendo dalle Rive, appena attraversato il semaforo per arrivare in Piazza Unità, già si sentiva il clangore di pentole e mestoli, il suono di fischietti e trombette, il battito di tamburi, prima ancora di vedere la folla. Circa 500 persone, scrive *Il Piccolo*, probabilmente di più, almeno a vedere le foto riprese dall'alto, si sono riunite lunedì 19 maggio alle 19 sotto il Municipio dove da lì a poco si sarebbe tenuto il consiglio comunale. Una folla vestita di azzurro, il colore simbolo della lotta contro l'ovovia, costretta a far rumore, visto che il Sindaco e la sua giunta si sono rivelati sordi alle critiche e alle proteste che da più di quattro anni la cittadinanza, grazie all'inestimabile lavoro del Comitato No Ovovia e dei suoi esperti, porta avanti. Il culmine di questa indifferenza, è stata raggiunta il 15 maggio, quando la VI commissione ha licenziato la variante 12, propedeutica alla costruzione della cabinovia, in quanto modifica il piano regolatore del Comune permettendo di costruire il secondo tratto dell'opera, quello che andrà a incidere sul bosco Bovedo. Prima di licenziare la variante, la Commissione avrebbe dovuto esaminare più di 3000 (3136, per la precisione) osservazioni dei cittadini: ci si aspettava che la disamina avrebbe occupato alcune settimane. Invece, in poche ore il centro-destra ha approvato la variante, senza discutere neppure una di queste obiezioni. La scusa ufficiale è stata che la discussione vera e propria avverrà in consiglio comunale. Si è trattato di un atto che va contro ogni regola democratica: infatti, il regolamento del comune, prevede che le osservazioni dei cittadini siano esaminate (di solito per temi) e a queste venga data una risposta. È evidente che più di 3000 osservazioni, per quanto raggruppate per temi, richiedessero molto tempo. Come scrive il consigliere Barbo (PD), nel 2015 la visione e analisi di circa 800 osservazioni, occupò mesi. La differenza è palese. Siamo davanti a qualcosa di più che una semplice forzatura istituzionale: siamo davanti ad un atto di imperio e di infinita arroganza che ignora completamente la volontà dei cittadini. Credo si possa dire che una cosa simile non sia mai successa in precedenza.

Contro questa arroganza sono scesi in piazza, per l'ennesima volta, i cittadini. Con ironia, allegria e senza mai trascendere, i presenti –persone di tutte le età e tanti giovani– hanno protestato disponendo striscioni proprio davanti al municipio (“L'ovovia ci lascerà in mutande”; “Non sulle nostre teste”; “Ovovia, la grande idiozia”) ed esibendo cartelli fai da te in cui erano evidenziati i danni che una simile opera porterebbe al bosco, ma anche il fatto che l'opera non è, come sostengono i fautori della stessa, pensata per la città, ma per turisti (anche questo, però, desta forti perplessità). I componenti del Comitato, a cominciare dall'architetto Starc, hanno evidenziato ancora una volta i danni economici e ambientali che la realizzazione di una simile opera comporterebbe. Alcuni danni economici, d'altra parte, l'ovovia li ha già fatti. Si pensi non solo ai soldi sperperati dal Comune per progetti e rendering vari (le stazioni di Fuksas un esempio per tutti) e a quelli, circa 100.000 euro, pagati al “super avvocato” per affrontare i ricorsi al TAR (eppure il Comune dispone di una sua avvocatura: perché ha voluto rivolgersi a un esterno?) Non c’è solo questo. Il finanziamento del PNRR è stato ritirato perché l'opera non rispondeva ai criteri stabiliti: 48 milioni scomparsi. E infine, ultimo, ma non per questo meno importante, la perdita di 518.000 euro destinati alla Riserva Marina di Miramare, a cui il Comune avrebbe rinunciato perché, si legge nella delibera, “la convenzione tra le parti non è stata finalizzata per il mancato accordo tra le parti”. Dietro a questa frase sibillina si cela, rivelano i rappresentanti di Adesso Trieste in Comune, il tentativo non riuscito di un assessore di far rientrare un intervento previsto dal bando come compensazione ambientale in relazione alla “realizzazione di servizi e infrastrutture di mobilità sostenibile”. Siccome questo non era accettabile in base a quanto stabiliva il bando del Ministero, la richiesta è stata ritirata.

Davanti a tanta pervicacia, sorge la domanda: cui prodest? A chi giova? Certamente alla Leitner, ai vari professionisti chiamati a progettare, presentare rendering, alle università che hanno stilato relazioni per lo meno discutibili* e sicuramente a qualcun altro. Non certo alla città e ai suoi abitanti.

*Abbiamo già scritto ne *Il Lavoratore* (aprile 2024) dell'uso particolare del termine “adiacente” per cui, secondo la relazione presentata dall'Università di Udine, la costruzione della cabinovia non causerebbe danno ambientale potendo individuare come aree compensative il bosco di Vignano a Muggia: ma la direttiva Habitat, che protegge i siti Natura 2000 come il Bosco Bovedo, afferma che se si tagliano alberi in uno di questi si deve ripiantumare un’area adiacente (contigua, confinante, etc.) al sito stesso. Non è il caso del bosco di Vignano a Muggia…

presidio NoOvovia, 19 maggio 2025
(foto Piero Dapretto)

MIGRANTI E MIGRAZIONI QUELLO CHE I GOVERNI NON RACCONTANO

di Igor Kocijančič

Nell'enfasi di una narrazione di eventi improntata al catastrofismo e all'alimentazione di ansie e paure nella popolazione (emergenza migranti, emergenza sbarchi, sostituzione etnica, ecc.), ultimamente appena un po' attenuata quel tanto che basta per affermare il buon operato del Governo Meloni e attribuire all'esecutivo il giusto merito per aver saputo arginare o quantomeno limitare il numero di arrivi di richiedenti asilo, passa sotto silenzio uno dei fenomeni più negativi che nel panorama europeo sta interessando soprattutto il nostro Paese e del quale si parla sporadicamente, solo perché di tanto in tanto la politica e le istituzioni sono chiamate a commentare i vari rapporti (Istat, Censis, Fondazione Migrantes e altri) che annualmente fotografano lo stato dell'arte in Italia e restituiscono a lettrici e lettori un quadro impietoso e un'immagine a dir poco preoccupante in chiave di prospettive future.

Mentre negli ultimi anni siamo stati bombardati da cifre e numeri riguardanti la presunta invasione dell'ondata migratoria, sono passati sostanzialmente sotto silenzio i dati riguardanti l'emigrazione di giovani laureati o comunque altamente qualificati e scolarizzati, che decidono di andare all'estero con obiettivi molto precisi: un lavoro possibilmente appagante, gratificante e soddisfacente, un livello di protezione sociale migliore e la possibilità di raggiungere l'indipendenza economica in tempi brevi. I dati dell'Istat confermano una tendenza ormai in atto da anni, ma i dati riferiti all'ultimo decennio risultano particolarmente allarmanti, poiché segnano una vera e propria impennata di uscite che nell'ultimo biennio denota un'ulteriore "verticalizzazione". E per non essere accusati gratuitamente di voler tirare la croce addosso al Governo Meloni (che si è insediato meno di tre anni fa – ottobre 2022), inizieremo col dire che nel triennio compreso tra il 2018 e il 2021, gli anni in cui ci sono stati i picchi di arrivi da sbarchi e rotta balcanica, in Italia sono arrivati 131.000 stranieri. Nello stesso periodo sono emigrati dall'Italia ben 497.000 italiani, costituiti prevalentemente da popolazione giovane e qualificata (un buon 20%, circa 100.000 persone, riguarda, a onor del vero, la cosiddetta "emigrazione previdenziale", cioè quella fascia di popolazione tra i 65 ed i 74 anni che sceglie di emigrare da pensionata, chi per raggiungere e dare supporto a figli (e nipoti) già residenti all'estero oppure chi semplicemente per trasferirsi in Paesi nei quali le pensioni italiane hanno maggiore potere d'acquisto. La maggior parte della popolazione italiana emigrata, però, è caratterizzata prevalentemente nella fascia d'età tra i 18 ed i 64 anni (23,2% da 35 a 49 anni, 21,7 % da 18 a 34 anni e 19,5% da 50 a 64 anni). Al netto dell'arresto forzato dovuto al biennio pandemico, la Fondazione Migrantes rileva che continua a crescere l'Italia fuori dai confini, definita ormai "ventunesima regione" – l'unica ad annoverare una costante crescita demografica. Oggi sono più di 6 milioni (a fine 2024 - 6.134.000) gli italiani all'estero. Nel solo 2023 si sono iscritti all'AIRE (Anagrafe Italiani Residenti all'Estero) 89.462 persone (54,8% maschi, due terzi dei quali celibi o nubili, il 70% dei quali in possesso almeno del diploma di istruzione secondaria).

Se un tempo la zona principale di partenza era collocata soprattutto nel sud del Paese, con la Sicilia in testa, nell'ultimo decennio i maggiori incrementi del registro AIRE sono annoverati dalla Lombardia (+641.000 iscritti e dal Veneto (+ 563.000). La quota proporzionale più elevata di donne che espatriano è appannaggio del Friuli-Venezia Giulia e della Val d'Aosta, mentre l'indice minore di emigrazione femminile spetta alla Basilicata. Più della metà dei sei milioni di italiani emigrati si ricolloca in Europa (31% Regno Unito, 28% Germania, 21% Svizzera, a seguire Francia e Spagna) mentre un buon 40% sceglie l'America (più di 2,4 milioni, di cui 2 milioni in America Latina).

Nel solo anno 2024 è stato registrato un ulteriore incremento del 20% degli italiani emigrati all'estero (2023 – 158 mila, 2024 – 191 mila). Naturalmente alcuni di questi ritornano dopo qualche tempo, ma il saldo tra partiti e ritornati è sempre negativo da più di dieci anni. Per dirla con le parole utilizzate da Francesco Maria Chelli, presidente dell'Istat, durante una recente audizione alla Camera dei Deputati: "In un decennio, dal 2013 al 2022, 352.000 giovani hanno lasciato l'Italia, molto meno numerosi invece sono stati i rientri in patria. Dei 352 mila giovani espatriati (età compresa tra i 25 ed i 34 anni), oltre 132 mila (37,7%) erano in possesso della laurea. Nello stesso periodo i rimpatri di giovani della stessa fascia d'età sono stati 104 mila, di cui oltre 45 mila laureati: la differenza tra rimpatri ed espatri di giovani laureati è costantemente negativa e restituisce una perdita complessiva, nel periodo indicato, di oltre 87 mila giovani laureati"...

Se dal quadro generale spostiamo lo sguardo su quello territoriale possiamo rilevare facilmente che anche nella nostra regione, checché ne dicano o scrivano gli estimatori dell'azione di governo della giunta regionale, negli ultimi dieci anni la popolazione regionale compresa nella fascia d'età tra 18 e 34 anni si è ridotta del 25%. Questo dato, sommato a un crescente indice di vecchiaia e al calo demografico in continuo aumento (2 decessi per ogni nascita), dimostra inequivocabilmente che in FVG sono proprio gli stranieri (120.144 su 1.194.248 – 10,1% della popolazione regionale) a garantire un efficace bilanciamento dell'invecchiamento, con un indice di vecchiaia del 44.6% contrapposto al 278,1% della popolazione italiana. L'indice di vecchiaia è un indicatore demografico che misura il grado di invecchiamento di una popolazione, rapportando il numero di anziani (65 anni ed oltre) al numero di giovani (0 – 14 anni). Come diceva già quel famoso slogan… Prima gli italiani?

LA NON ACCOGLIENZA È IL DEGRADO

Comunicato stampa PRC-TS 21 maggio 2025

Come Rifondazione Comunista leggiamo con stupore la notizia della chiusura "definitiva" dei sottopassi pedonali di Piazza della Libertà. Il sindaco Dipiazza dice che "erano ridotti a una latrina: ora basta, li chiudiamo una volta per tutte". Questa giunta e il sindaco di Trieste hanno per lunghissimo tempo ignorato la situazione delle persone migranti che naturalmente convergono in Piazza della Libertà, spesso per riprendere il cammino verso altre mete. Noi avevamo chiesto un'accoglienza decorosa,

anche per i/le transitanti, a cominciare dall'istallazione di bagni chimici: ne furono messi 2 (due), rimossi dopo qualche mese, quando per qualsiasi sagra ne vengono approntati molti e sostituiti, se ridotti in non buone condizioni. Oltre a questa, le risposte della giunta sono state "sgomberi" (silos e Porto vecchio), abbattimento della (ottima) sala Tripcovich (per desertificare Largo Santos e saltuariamente renderlo un parcheggio o un marginale spazio espositivo), non apertura dell'ex mercato coperto di via Gioia, e una continua polemica di bassissimo rango contro le persone migranti e chi dà loro assistenza.

Rifondazione Comunista sostiene che questa non accoglienza è il degrado. "Tombare" i sottopassi della stazione, usati dalle persone migranti anche come riparo quando le condizioni atmosferiche non consentono di stare in Piazza, è l'ennesima vendicativa scorciatoia adottata per glorificare il proprio mediocre pugno duro, per colpevolizzare l'accoglienza e per provocare, scientemente, ulteriore disagio. Sappia la cittadinanza chi sono i colpevoli di questo pessimo governo del fenomeno strutturale delle migrazioni, e cioè il sindaco (principale autorità anche in campo sanitario della città) e la sua maggioranza.

UN GRUPPO D'ACQUISTO SOLIDALE A TRIESTE: *GAS PACHA*

di Sara

GAS Pacha nacque nel 2013, con il nome di GAS Mostarda, quando un piccolo gruppo di persone decise di dar vita a un Gruppo di Acquisto Solidale, nella neonata sede di via del Bosco 52/a. Dodici anni dopo, il GAS ha un nuovo nome, conta sulla partecipazione –più o meno costante– di decine di persone; ha relazioni di lunga data con moltə produttrici e produttori e altre ancora ne sta costruendo.

I GAS nascono come realtà organizzate verso la fine degli anni Ottanta, nell'alveo delle riflessioni sul consumo critico. Lo scopo primario di un Gruppo di Acquisto Solidale è di essere una (piccola) alternativa concreta all'agroindustria e alla grande distribuzione nel rapporto con il cibo, i territori e la produzione. Il tentativo è quello di coniugare buone pratiche individuali e agire collettivo; nel tempo però molte esperienze, quando ancora in piedi, si sono ridotte al semplice acquisto di gruppo, spesso attraverso l'utilizzo di piattaforme virtuali, perdendo così ogni spinta trasformativa, nell'illusione che basti "votare facendo la spesa". GAS Pacha non è e non vuole essere questo. Non siamo solo persone che si mettono d'accordo per comprare cose buone a meno soldi: siamo parte di un soggetto politico, che punta ad incidere attivamente nella società e che sente la responsabilità di un agire trasformativo dell'esistente. Per questo, periodicamente organizziamo iniziative di riflessione e confronto sui temi che ci stanno a cuore, dall'utilizzo sostenibile delle risorse all'autogestione operaia, e cerchiamo di supportare e prendere parte alle lotte in difesa dei territori e per la giustizia sociale e climatica. In quest'ottica, assieme ad altre realtà collettive e singole persone, siamo parte di Campo Libero, rete solidale del rione di San Giacomo e siamo componente attiva del Patto della farina del Friuli Orientale.

Tendenzialmente cerchiamo di applicare il concetto di "chilometro meno" (zero è impossibile, specialmente sul territorio triestino), ma abbiamo anche deciso di sostenere progetti più lontani geograficamente a cui riconosciamo un particolare valore sociale. Nella scelta di produttrici e produttori diamo valore alla qualità del lavoro e alle condizioni lavorative proposte, laddove ci dovessero essere dipendenti o collaborazioni stagionali. Tutte le realtà da cui ci riforniamo si impegnano in una produzione quanto più possibile "naturale" e priva di impatto negativo sull'ecosistema, una gran parte non utilizza nemmeno quei prodotti chimici che il bio certificato permetterebbe. Tuttavia, non ci interessano le certificazioni, bio o di altro genere, perché siamo convintə che quello che conta non sia un pezzo di carta pagato a caro prezzo ad un ente terzo, ma la conoscenza diretta e la relazione di fiducia. Tutte le volte che siamo riuscitə a farlo, siamo andatə a visitare le realtà con cui collaboriamo o le abbiamo ospitate per serate di conoscenza e confronto.

Da più di dieci anni, organizziamo 4/5 volte l'anno il Non-mercatino del dono, scambio e baratto - in piazza quando il tempo lo permette - che per noi è anche un momento di autogestione e di messa in primo piano del valore d'uso degli oggetti. Da un lato si riducono gli sprechi; dall'altro, molto concretamente, pratiche simili rappresentano un sostegno al magro reddito con cui molte di noi si trovano oggi a dover vivere. Negli anni questi appuntamenti hanno coinvolto attivamente centinaia di persone e sono in qualche modo diventati abituali per il rione.

In generale, ci muove il desiderio di continuare a coniugare scelte individuali e azione sociale, "qui e ora" e prospettiva politica radicale. Ritroviamo queste spinte anche nelle parole dirette di alcunə gasistə: "L'insofferenza verso i supermercati e tutto ciò che li circonda, il desiderio di fare qualcosa di molto piccolo ma molto concreto per provare nuovi modi di stare al mondo, il desiderio e il bisogno di stare in relazione con altre persone. L'idea di trovare un'alternativa alla grande distribuzione supportando piccole realtà produttive"

"Convinta sostenitrice del motto *se facciamo tuttə uno sforzo moderando i nostri consumi e impatto, possiamo influire sul sistema economico*, ho deciso di provare a farlo, quello sforzo. La spesa era il facile primo passo, comprare locale, di stagione, prodotto in maniera etica, senza sfruttamento del lavoro"

"Mi ha portato al GAS l'idea di proporre un'alternativa alla grande distribuzione, soprattutto in una città come Trieste in cui questa è molto forte mentre i mercati rionali sono rari e il mercato coperto è abbastanza abbandonato a sé stesso."

"Provo una naturale antipatia per la grande distribuzione organizzata e una grande simpatia per i piccoli produttori capaci di fare il loro lavoro nel rispetto dell'ambiente e delle persone con cui collaborano."

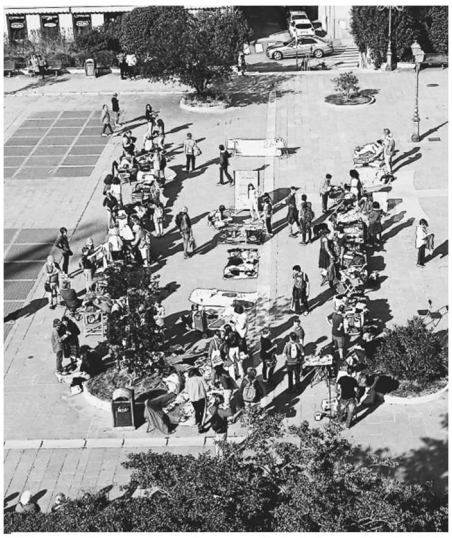
"Molto spesso l'attività politica si scontra con le necessità di tutti i giorni, che ci impediscono di vivere le nostre idee di una società nuova, fuori dalle dinamiche di profitto. Se è vero che cambiare il proprio stile di vita non basta a compensare un sistema concepito per essere marcio alla radice, a mio parere il gas cerca di sfogare la frustrazione di vivere in questa società, permettendo di portare dentro la nostra quotidianità la lotta per la giustizia climatica."

"Il GAS mi ha portato la possibilità tangibile di emanciparmi dal supermercato e dalle sue dinamiche di sfruttamento della terra e dei corpi. *Possibilità*, perché questa emancipazione non è automatica, non ti viene donata quando

entri nel GAS. È necessario un continuo lavoro collettivo attraverso cui ci si può avvicinare sempre di più a quell'obiettivo, che diventa quasi utopico in questo capitalismo sempre più pervasivo."

È un progetto piccolo e concreto, e per questo molto grande. Non sarà un Soviet, ma è comunque qualcosa. E, come dice il Cappellaio Matto ad Alice: si può sempre avere più di niente.

Per contatti: gas_pacha@riseup.net



Piazza Perugino, incontri del 5 aprile 2025
(foto GAS pacha)

SUI FATTI DEL 25 APRILE 2025 A TRIESTE

di Gianluca Paciucci

Quello di quest'anno è stato un ennesimo pessimo 25 Aprile, per la città di Trieste. Non una Festa, come il Comitato 25 Aprile (una trentina di aderenti, tra partiti, associazioni, circoli) e Rifondazione Comunista, che ne è tra i membri fondatori, avrebbero voluto, ma una commemorazione blindata per una testarda volontà delle istituzioni di rendere arduo l'accesso alla Risiera di San Sabba con cordoni di forze dell'ordine ("pubbliche" e "private") e perquisizioni. Militarizzare l'accesso in Risiera è l'ultima moda di istituzioni e forze dell'ordine. Questa militarizzazione è un affronto alla Trieste antifascista che dagli anni Cinquanta si è recata in Risiera per rendere omaggio alle vittime (forse 4/5000, più quelle avviate ai campi di sterminio), quando a destra tentavano di nascondere l'infamia di quel luogo, diventato Monumento nazionale solo nel 1965, "unico esempio di lager nazista in Italia", mentre il processo per quanto lì accaduto fu celebrato nel 1976 vedi:
https://deportati.it/lager/processo_risiera/

Molte/i di noi hanno ritenuto di non poter entrare in Risiera, quest'anno, rifiutando le procedure messe in atto e preferendo rimanere fuori con lo striscione del Comitato 25 Aprile; altre/i hanno però scelto di entrare, del tutto legittimamente, per partecipare alla cerimonia ufficiale e per "non lasciare la Risiera alla destra". Qui, l'intervento del sindaco Roberto Dipiazza, che guida un'amministrazione di estrema destra, è stato sonoramente fischiato: egli, peraltro, si è detto "ospite del 25 Aprile", Festa della Liberazione, che è Festa Nazionale, e cioè ospite della Repubblica italiana, estraneo ai valori di democrazia, giustizia e libertà: noi lo accoglieremmo volentieri, a patto che sappia integrarsi… Molto apprezzato è stato, invece, il discorso della sindaca di Sgonico/Zgonik, Monica Hrovatin, che ha ricordato le carneficine in Ucraina e in Palestina, rivendicando con forza il diritto del popolo palestinese a uno Stato. Infine, le/i partecipanti hanno potuto assistere alla tradizionale esibizione del Coro partigiano "Pinko Tomažič".

Ci preme ricordare che il Comitato 25 Aprile ha lavorato per mesi al fine di giungere a uno smantellamento di tutte le misure di sicurezza (tranne quelle relative alla capienza in senso stretto e alle vie di fuga) e così rendere semplice e rispettoso l'accesso in Risiera (luogo tremendo, luogo che risuona di spavento ancora oggi), come è stato fino a tempi recenti: nessuna delle richieste del Comitato è stata accolta, cosa che invece avrebbe sicuramente reso il clima meno carico di tensione. Di conseguenza, le cose si sono svolte secondo il copione prestabilito.

Così sono stati organizzati due cortei: uno del Comitato 25 aprile, che è giunto in Risiera partendo dal Monumento ai caduti della lotta partigiana di Sant'Anna/Coloncovez (nella zona dei cimiteri della città); e un altro dell'Assemblea 25 aprile, frettolosamente detto degli "antagonisti", con evitabili dimostrazioni di forza e cariche di polizia (bloccare dei manifestanti in una strada stretta, tra automobili parcheggiate e in mezzo a condomìni, non è una cosa intelligente, persino nell'ottica della concezione dominante dell'ordine pubblico). Su quest'ultimo corteo, pensiamo che persino coloro che non fossero stati d'accordo con tale manifestazione, avrebbero dovuto chiederne il regolare svolgimento, e le forze dell'ordine avrebbero dovuto difendere questo diritto – in uno Stato che si dice democratico.

Viva la Resistenza - Servola
(foto Alessandro Radovini)

Questo noi abbiamo fatto, come Comitato 25 Aprile, cercando ripetutamente un'interlocuzione con esponenti dell'Assemblea 25 Aprile, organizzatrice del corteo partito da San Giacomo, storico quartiere popolare. Rigettiamo perciò con forza le accuse che l'Assemblea ha rivolto al nostro Comitato in un comunicato del 27 aprile (in particolare il passaggio in cui si scrive che "la responsabilità politica di quello che è accaduto è anche vostra, perché di quanto sarebbe potuto succedere siete statə ampiamente avvisatə, ma non avete voluto ascoltare…"): abbiamo metodi di lotta politica diversi, questo sì, ma ciò non autorizza nessuno né a imporre le sue pratiche militanti agli altri -non noi a loro, ma nemmeno viceversa-, né a dare patenti di antifascismo. Con una preparazione comune, saremmo arrivati in modo più maturo all'appuntamento del 25, sfilando prima noi e poi il corteo dell'Assemblea (come peraltro è poi accaduto al corteo del 1° Maggio, in forme che potevano essere adottate anche il 25 Aprile) senza dare alle forze dell'ordine il minimo pretesto per il vergognoso attacco che poi c'è stato. Ripetiamo: come c'era da aspettarsi. Un terzo spezzone, costituito dal Gruppo anarchico "Germinal", ha manifestato davanti alla Risiera.

Qui giunte/i, abbiamo trovato l'ormai usuale spazio desertificato (a questo non ci rassegneremo mai), con transenne, gazebo e controlli – qui abbiamo assistito all'arrivo di diverse vetture e furgoni della polizia e dei carabinieri: un'immagine molto brutta, caschi, scudi e manganelli,

arcaici e ipermoderni. Pessimo clima, creato ad arte. Non dovrà più accadere.

Purtroppo, incidenti/scontri/tensioni sono tutto quello che viene messo in risalto dai media: ma persino in questo 25 aprile così volutamente mal gestito, c'è stato molto altro. Il Comitato 25 Aprile ha organizzato durante tutto l'anno decine di eventi (conferenze, incontri, concerti, mostre, passeggiate storiche, feste, etc.), riempiendo il vuoto di manifestazioni, di idee e di volontà politica del Comune di Trieste. Anche solo limitandoci alla giornata del 25 Aprile, si è svolta la commemorazione al Monumento di Sant'Anna/Coloncovez, con i puntuali discorsi degli storici Jože Pirjevec, in sloveno, e Patrick Karlsen, in italiano, e canti di cori italiani e sloveni; cortei fino in Risiera (a quello del Comitato 25 Aprile ha partecipato anche Rifondazione Comunista, pur se i giornalisti non se ne sono accorti, anche qui volutamente, con puntuale cancellazione della nostra presenza); presìdi. Nel pomeriggio c'è stata una passeggiata antifascista da Servola a San Giacomo (organizzata principalmente dall'ARCI) e commemorazioni/feste a Dolina/San Dorligo Della Valle, e altrove, nella ex provincia di Trieste. E infine la tradizionale Festa della Liberazione che Rifondazione Comunista da decenni organizza presso la Casa del Popolo "Giorgio Canciani" di Sottolongera/Podlonjer (appena fuori città), e di cui andiamo fieri. Festa di popolo, dalle 13.00 a sera, Festa d'Aprile, Festa antifascista con buon cibo, canti del Coro Sociale di Trieste e del gruppo OVCE, balli, discussioni, trasmissione dei valori democratici e intelligenza politica. Abbiamo visto gente felice, in convivialità e scambio; un'età media bassissima; e militanti di Rifondazione cortesi e infaticabili.

Peraltro, il *lungo* 25 Aprile 2025 triestino per l'80° della Liberazione non finisce qui: molti altri incontri sono previsti. Così, grazie al Comitato 25 Aprile la sconfitta del nazifascismo e, con questa, la conseguente nascita del nostro Stato democratico, è stata e continuerà a essere degnamente celebrata anche a Trieste. Da qui non torniamo indietro, da qui le comuniste e i comunisti non tornano indietro ma piuttosto partono/ripartono: per battersi contro guerre, militarismo e aggressioni economiche; per giustizia, uguaglianza e libertà.

Una postilla merita l'attuale sindaco (leghista) di Muggia, Polidori, che ha accusato non meglio precisati antifascisti di aver scaraventato "la corona deposta dal Comune di Muggia (…) lontano dal monumento ai caduti (lasciando intatta la corona dei comunisti)", quest'ultima deposta da Rifondazione Comunista. Gli chiediamo di accertare i fatti, prima di lasciarsi andare a ricostruzioni allusive. Di certo non sono state le compagne e i compagni del Circolo PRC di Muggia a rendersi protagoniste/i di tale atto (tutto da accertare, ripetiamo). Un po' più di *sobrietà*, soprattutto da chi riveste incarichi istituzionali, sarebbe stata utile. Ma non è certo nelle corde di chi, da destra, la chiede agli altri ma mai a sé stesso. La *sobrietà* di Polidori è racchiusa in quel nobilissimo gesto da lui compiuto a inizio gennaio 2019 quando, allora vice-sindaco di Trieste, gettò nella spazzatura i panni di un senza tetto, gesto emblematico di una mentalità accogliente e illuminata.

Festa del 25 Aprile a Sottolongera-Podlonjer
(foto Piero Dapretto)

IL *RIGORE* DI GIANNI MINÀ: UN INCONTRO CON LOREDANA MACCHIETTI IN CASA DEL POPOLO "ANTONIO GRAMSCI"

di Alma Masè

Come Circolo di Trieste dell'Associazione di Amicizia Italia-Cuba il 9 maggio scorso abbiamo invitato Loredana Macchietti, regista e curatrice di tutti i progetti realizzati negli ultimi tre decenni da Gianni Minà, di cui è stata anche compagna di vita.

Macchietti ha iniziato parlando del modo serio e scrupoloso di essere giornalista di Minà: il suo grande rispetto per il pubblico e per il mestiere che una volta si iniziava "andando a bottega", cioè facendo il cronista nelle redazioni. Minà Aveva iniziato come giornalista sportivo, al quotidiano Tuttosport nel 1959 e per poi collaborare con la RAI per le Olimpiadi del 1960. Contrariamente a ciò che si è portati a pensare, non ha iniziato specializzandosi in Centro e America Latina, bensì negli Stati Uniti. Ma erano gli anni '60 e '70 ed era quella che conosciamo come "l'altra America", quella delle manifestazioni contro la guerra in Vietnam, di Angela Davis, delle Pantere Nere e che quindi era fonte d'ispirazione anche in Europa. Successivamente si è dedicato all'America Latina e soprattutto a Cuba dove ha realizzato nel 1987 la memorabile intervista di 16 ore a Fidel Castro e di nuovo nel 1990: le due interviste più lunghe mai rilasciate a un giornalista occidentale, seguite poi da altri due incontri, l'ultimo nel 1015, in occasione della visita di papa Francesco. A questo proposito, giova ricordare che fu Gianni Minà a salvare gli orrendi reportage della RAI sul viaggio di Giovanni Paolo II a Cuba dove un Fabrizio Del Noce davanti al Mausoleo del Che affermò "Sono a Santa Clara, città natale di Ernesto Che Guevara". Svarione questo che Minà inserì nella prefazione del libro *Il Papa e Fidel* per sottolineare l'impreparazione, per non dire l'ignoranza, di certi inviati.

Tornando alle interviste con Fidel, Minà ha fortemente voluto che fossero raccolte in un libro e nel 2022 iniziarono a elaborare a questo progetto. Purtroppo, Minà morì il 27 marzo 2023 e il libro uscì un anno dopo con il titolo *Fidel, un dialogo lungo 30 anni* (Minimum fax, 2024, pp. 552). Libro che è stato presentato nel corso della serata.

Lui era un giornalista rigoroso che controllava sempre le fonti delle notizie e l'attendibilità e che mai avrebbe pubblicato qualcosa di falso, ciò che oggi si conosce come "fake news". Ha così pubblicato numerosi libri ma ha anche prodotto dei docufilm su Che Guevara, Muhammad Alì, Fidel Castro, il Subcomandante Marcos fra gli altri.

Macchietti, nel corso della serata, ha spaziato anche sull'uso delle nuove tecnologie, da internet, ai social, fino all'Intelligenza artificiale. Sembrava, ha affermato, che l'avvento di internet permettesse la nascita di una grande democratica agorà e ha ricordato che uno dei primi a usare politicamente la rete fu proprio il Comandante Marcos dalla Selva Lacandona, in inizio gennaio

1994. Negli anni si è però dimostrato che può essere un'arma a doppio taglio e che l'uso acritico di internet e dei social contribuisce a manipolare le coscienze e a togliere capacità analitica. Ci ha ricordato che internet è collegata mediante cavi sottomarini ed è sufficiente che venga danneggiato uno di questi per isolare un intero Paese. Ed è questo che probabilmente è successo in Spagna recentemente. Inoltre, con l'Intelligenza Artificiale esiste il rischio di non poter più riconoscere il vero dal falso.

Alla domanda se lei abbia fiducia nelle nuove generazioni, ha risposto che alcuni anni fa avrebbe risposto di no ma, avendo girato l'Italia in questi ultimi tempi, ha avuto modo di incontrare delle realtà giovanili attive nei territori che danno gambe a progetti sociali. Ci ha esortato ad ascoltarli rendendoci disponibili alla collaborazione e al confronto.

Una serata che definire interessante sarebbe riduttivo. Come Circolo, ci riproponiamo di averla nuovamente nostra ospite per un ulteriore incontro.

9 maggio, incontro di Italia-Cuba con Loredana Macchietti (foto Piero Dapretto)

UN PREMIO POETICO SUL CARNEVALE

La compagna Alma Masè ha vinto il primo premio al Concorso Nazionale di Poesia "Storie e magie del Carnevale" nella sezione dialettale. Il Concorso era stato indetto nell'ottobre scorso dagli organizzatori del Carnevale di San Eraclio, rione di Foligno e rivolto a tutti i Carnevali d'Italia, arrivando a essere proposto anche Muggia. Alma ha partecipato con tre sue poesie. Con quella dal titolo "Malarse de alegria" si è aggiudicata il primo posto, mentre le altre due hanno meritato una menzione speciale e tutte sono state pubblicate in un'antologia.

Malarse de alegria

Carneval xe quela malatia
che sbisiga, che rosiga
e i guai li scaza via.
Parlo de quel de Muja,
mi altri no conoso,
e fin che el fià me guanta
mi me lo sento 'doso.
I ani ormai xe tanti,
le grespe zà imperversa,
molar questa aventura
saria una vita persa.
L'odor del capanon,
el fredo, le buganze,
arte, alegria,
amicizia e speranze;
el vin che sbrisa fredo
in noti 'sai jazade
creando opere d'arte
che 'ndarà dimenticade.
Storie de un giorno
fate de tormenti,
ma anche de ridade,
de cuor e sentimenti.
No importa se la in piaza
sarà una delusion
partecipar xe quasi una mision.
Ala fine de tuto devo far 'na confesion
"Mi de Muja nianca no son".

PENSARE GLOBALMENTE

CARTOGRAFIA DEL TRAUMA I CAMPI DI RIFUGIATI PALESTINESI NEL SUD DEL LIBANO

*di Sara El Daccache**

Le riflessioni che vi presenterò questa sera [15 maggio 2025, Casa del Popolo "Antonio Gramsci", in una serata organizzata dall'Associazione "Tina Modotti", ndr] fanno parte di una lunga ricerca di dottorato (Université Paris 8 Vincennes/Saint-Denis) fra la filosofia politica e la psicoanalisi. La questione principale di questa ricerca riguarda gli effetti psichici di una violenza "estrema" nei campi di rifugiati palestinesi in Libano. Uno degli effetti maggiori di questa violenza è la trasmissione intergenerazionale del trauma.

Non mi attarderò qui sulla dimensione filosofica del concetto di violenza estrema, che riprendo in gran parte al filosofo francese Étienne Balibar, ma vorrei soltanto precisare, visto che è un aspetto fondamentale se si vuole cogliere la singolarità delle condizioni di vita nei campi di rifugiati in Libano, quello che intendo per violenza "estrema": una violenza che è estrema non tanto per il fatto di essere esplicitamente e direttamente brutale, distruttrice o genocidaria, ma che lo è nella misura in cui si banalizza nelle condizioni di vita quotidiane e ordinarie. Si tratta dunque di una violenza il cui carattere estremo non conduce irrefutabilmente alla morte dell'individuo, ma sospende e immobilizza il presente in una situazione di crisi che si protrae in una temporalità indefinita, alla quale non c'è alcuna via d'uscita, il cui orizzonte (cioè il futuro) è completamente sospeso al presente. La temporalità si svolge unicamente nel presente di crisi. Lo psichiatra Frantz Fanon, riferendosi al contesto coloniale nell'Algeria degli anni Cinquanta e Sessanta, parlava di una "morte atmosferica". Intendeva cioè una violenza diffusa nell'ambiente e profondamente iscritta in tutte le strutture che costituiscono le condizioni esistenziali necessarie ad una persona per vivere degnamente.

In Libano esistono tredici campi di rifugiati ufficialmente riconosciuti in quanto tali dal governo libanese e dal comitato dell'UNRWA: Nahr al-Bared, Beddâwi (nel nord del Paese); Wavel, Sabra, Chatîla, Mar Eliâs, Dbayêh, Bourj al-Barâjneh (nel centro); Ayn al-Hilweh, Mieh-Mieh, al-Buss, Bourj al-Shamâli, Rashidîyeh (nel sud). La maggior parte di questi campi esistono dal 1948-1949, altri risalgono agli anni Sessanta. I campi hanno conosciuto un'evoluzione lenta e progressiva. Secondo il ricercatore Mohammad Kamel Doraï, può essere raggruppata in tre fasi distinte: 1950-1960, 1960-1987 e 1987-2000. Questa suddivisione permette di rendere conto di come i campi, dopo aver conosciuto un cambiamento sociale e politico intenso e importante, stiano attualmente vivendo una fase di deterioramento e di abbandono sempre più grave. Oltre ai campi ufficiali, bisogna contare decine e decine di "raggruppamenti", nome che viene dato alle zone o ai quartieri di rifugiati palestinesi che non sono riconosciuti come tali

né dal governo libanese né dall'UNRWA e che fino ad oggi sono considerati illegali. Questo fatto costituisce un grande problema perché il non riconoscimento dello statuto di questi spazi implica che i loro abitanti non possono ricevere gli aiuti e i sussidi forniti dall'UNRWA. Oggi nei campi, che siano legali o illegali, vivono già quattro generazioni di rifugiati palestinesi.

Il campo palestinese in cui ho effettuato la mia ricerca è al-Buss, nel sud del Libano, vicino alla città di Tiro. Al-Buss è un campo relativamente piccolo e calmo rispetto agli altri. Ha una storia particolare: esiste infatti già dal 1937 durante il mandato francese e all'epoca era stato costruito per gli Armeni. Nel 1950 gli Armeni furono spostati verso la valle della Bekaa e in al-Buss arrivarono i rifugiati palestinesi. A differenza dei campi vicini, ad al-Buss arrivarono soprattutto dei cittadini piuttosto benestanti originari di Giaffa ed Acca. In Libano, essi ripresero il lavoro dei campi e in agricoltura e, almeno per un certo tempo, le condizioni di vita, ad al-Buss, erano migliori che negli altri campi.

Il motivo per cui ho scelto di lavorare ad al-Buss è dovuto al fatto che in questo campo si trova uno dei rari centri di salute mentale per i rifugiati palestinesi. Gestito dall'associazione *Bayt Atfâl al-Sumûd*, questo centro offre diversi dispositivi terapeutici per i neonati fino ai giovani adulti. Prendendo in conto l'importanza che assume la famiglia allargata nella società palestinese, l'équipe del centro si basa sui principi della *Comunity Based Rehabilitation Approach*, cioè una pratica di cura per cui il lavoro con il singolo paziente non è sufficiente e che, quindi, è necessario prendere in considerazione anche altri membri della famiglia e i fattori legati all'ambiente in cui vive. Da questo punto di vista, gli assistenti sociali hanno un ruolo assolutamente fondamentale visto che sono loro ad assicurare la comunicazione tra il Centro e le famiglie.

Oggi, il Centro è confrontato ad una urgenza che, da un punto di vista clinico, pone la questione della possibilità, o meno, della terapia in un contesto di crisi o di guerra. Vorrei in effetti precisare che ormai da diversi anni, il Libano, e ancora di più i campi di rifugiati, si trovano in una situazione di crisi dovuta alla congiunzione di una profonda crisi politica ed economica iniziata nel 2019, aggravata poi dall'epidemia del Covid ed attualmente dal genocidio in corso a Gaza e dalla guerra che, nell'autunno del 2024, ha distrutto il sud del Libano e una grande parte della periferia sciita di Beyrouth. In questo contesto, le dimensioni psichiche e psicosomatiche del campo hanno fatto emergere depressione, ansia, tendenze suicidarie, abuso di droghe, ma anche una serie di malattie diffuse nella popolazione del campo: insufficienza renale, talassemia, tassi molti alti di diabete, discopatia.

La categoria diagnostica alla quale mi sono dovuta confrontare è quella di trauma e alle aporie che questa categoria occidentalo-centrica pone ad una clinica delle situazioni estreme o limite.

La clinica palestinese sviluppatasi nei Territori Occupati si pone come una radicale alternativa alle conseguenze nosologiche e terapeutiche del PTSD (disordini dello stress post-traumatico) e dell'uso che ne viene fatto da gran parte della psichiatria umanitaria in quello che è diventato un "impero del trauma" (Fassin & Rechtman, 2007)**. La letteratura clinica palestinese ha una grande forza e sensibilità: da una parte, dà conto dell'urgenza e della sofferenza estrema in cui si trova il popolo palestinese, pur senza cadere nella vittimizzazione o nella patologizzazione dell'individuo; dall'altra, permette di soffermarsi su un aspetto essenziale della società palestinese che a torto viene tradotto con la nozione di "resilienza". Preferisco mantenere la parola in arabo, *al-sumûd* (al tempo stesso fermezza, perseveranza e resistenza quotidiana).

In una ricerca fondamentale sulla salute mentale nei Territori Occupati (Sheehi, 2022)***, e mai come oggi attuale, viene sottolineato come il PTSD non sia in grado di cogliere la specificità di un trauma di cui si può indicare chiaramente l'inizio, la *Nakba (la Catastrofe)* del 1948, ma di cui non si può indicare la fine, visto che è tuttora in corso. È un trauma che non può essere circoscritto a una determinata temporalità rispetto alla quale si possa dire che esiste un "prima" e un "dopo" l'evento traumatico. Per la psicologa palestinese Samah Jabr, in Palestina il trauma non ha un "post". Il trauma è la modalità con la quale la Storia e l'occupazione israeliana si ripetono, ed è proprio questa ripetizione traumatica che dà luogo ad una situazione di stallo, di soffocamento che si esprime e si manifesta attraverso i sintomi. In questo senso, secondo la clinica palestinese, il trauma in Palestina è diventato la *struttura* stessa dell'individuo, e non solo un *evento* limitato ad un preciso momento storico e biografico.

La nozione avanzata dalla clinica palestinese sul trauma in quanto struttura stessa dell'individuo mi ha permesso di cogliere la singolarità del nodo traumatico nella spazio-temporalità dei campi e analizzare le modalità della sua trasmissione intergenerazionale. Dialogando con le importanti riflessioni dell'etnopsichiatra italiano Roberto Beneduce (direttore del Centro "Frantz Fanon" di Torino) e con le teorie elaborate dagli psicoanalisti francesi Françoise Davoine et Jean-Max Guadillière su quella che definiscono una "psicoanalisi di guerra", è apparso che il trauma che singolarizza i rifugiati palestinesi in Libano è costituito da due dimensioni distinte ma complementari l'una all'altra.

Da una parte, il trauma appare composto dal susseguirsi di eventi traumatici relativi alle numerose guerre. In questo senso, alla *Nakba* del 1948 si è connessa la guerra civile libanese che si è protratta dal 1975 fino al 1990. Gli anni 2000 sono invece stati marcati dalla guerra fra Hezbollah e Israele nel 2006, dalla profonda crisi politico-economica iniziata nel 2019 e, oggi, dal genocidio a Gaza e dalla nuova guerra sempre tra Israele e Hezbollah iniziata nel settembre del 2024 nel sud de Libano e nella periferia sciita di Beyrouth: in quest'ultima è stata messa in atto una capacità di distruzione che neanche le numerose guerre precedenti avevano conosciuto. Vorrei chiarire di come questa proposta di linea storica, per quanto sia estremamente schematica, ci permette di riflettere sulla difficoltà, quando si è di fronte a una successione indefinita di eventi traumatici e distruttrici, di creare le condizioni psichiche e fisiche per la loro elaborazione. Davoine e Gaudillière insistono molto su come il trauma non detto e non elaborato sia capace di trasmettersi nel silenzio da generazione in generazione. Questa trasmissione può proseguire fino a che qualcuno, all'interno della trama familiare, risenta il bisogno di estrarre questo evento dal silenzio in cui è stato

rinchiuso. Per i due psicoanalisti la follia, in certe situazioni limite, è proprio il tentativo di ri-iscrivere l'evento in una dimensione storica, in un linguaggio, in una trama memoriale che possa essere elaborata e espressa. Ma quando non ci sono le condizioni psichiche né fisiche né socio-politiche per la sua elaborazione, il trauma è capace di trasmettersi per numerose generazioni nel silenzio, creando così quelle che Davoine e Gaudillière chiamano delle "aree di sofferenza". Questo silenzio si trasmette anche al corpo, manifestandosi tramite diversi sintomi, come i disturbi psichici e le malattie evocate prima. Nei campi di rifugiati palestinesi, a causa delle attuali condizioni estreme in cui vivono e la terapia d'urgenza che essa necessita, è proprio il lavoro catartico della parola e dell'elaborazione che è reso difficile.

Dall'altra, il trauma sembra essere composto, oltre al nodo di successioni di guerre, da un elemento irriducibile alla condizione palestinese. Si tratta dell'importanza esistenziale del territorio della Palestina. Per le generazioni nate in esilio e nei campi, nonostante la grande maggioranza non abbia mai conosciuto la Palestina, essa rimane l'elemento principale della costruzione dell'immaginario, del simbolico e dell'identità in esilio. Ma cosa significa costruire la propria identità rispetto ad un territorio (e quindi anche a una cultura, a una lingua, a una memoria topografica) che è stato conosciuto solamente in quanto perduto?

La clinica e le diverse pratiche terapeutiche si trovano a doversi confrontare alla questione particolarmente difficile della necessità esistenziale della *propria terra*. La terra non può essere rimpiazzata da un'altra. Il territorio è una dimensione intrinseca della soggettività stessa, e quando si è privati di questo territorio, sono le strutture esistenziali che si trovano a rischio. In questo senso, l'esilio e la perdita della Palestina operano un mutamento radicale nella costituzione dell'identità di un soggetto chesi trova marcato da una perdita incolmabile.

*Sara El Daccache, dopo aver ottenuto la laurea triennale in lettere e civilizzazione arabo-ebraico alla Sorbonne, si è iscritta a un master in sociologia e filosofia politica indagando la questione della violenza nel campo palestinese di Bourj el-Barājneh a Beirut. Alle ricerche di dottorato ha affiancato un volontariato di qualche mese nel centro di salute mentale per i rifugiati palestinesi nel campo al-Buss, nel sud del Libano.

** *L'empire du traumatisme. Enquête sur la condition de victime* Paris, Flammarion, 2007 (ed. it. *L'impero del trauma. Nascita della condizione di vittima*, Meltemi, 2020).

*** *Psychoanalysis Under Occupation (La psicoanalisi sotto l'occupazione)*, Routledge, 2022 (non tradotto in italiano).

Campo palestinese di Bourj el-Barājneh a Beyrouth (foto Sara El Daccache)

ASSALTO FINALE A GAZA: ULTERIORE TAPPA DEL L'ORRORE

(redazione)

L'assalto finale a Gaza da parte dell'esercito israeliano, fortemente voluto dal governo Netanyahu e da una larga maggioranza delle forze politiche israeliane, è una tappa ulteriore del crimine genocidario contro il popolo palestinese. Dopo il furto della terra che va avanti dal 1948, dopo l'occupazione di ampie parti di territorio arabo in seguito alla Guerra dei sei giorni (alcune diventate annessioni illegali), dopo ingannevoli "accordi di pace", ora il governo di Israele passa a una misura ulteriore, che è l'ennesimo crimine impunito, come restano impuniti i crimini di Erdogan e di altri regimi, nell'area. Mentre la feroce aggressione russa all'Ucraina ha provocato sanzioni e l'isolamento di Putin da una parte della comunità internazionale -a guida statunitense, a sua volta protagonista del disordine mondiale-, quella israeliana al popolo palestinese è stata invece incoraggiata e foraggiata da una parte di questa stessa comunità; e se il 7 ottobre 2023 "rappresenta una cicatrice indelebile per Israele e un'onta incancellabile per chi lo ha compiuto" (Lorenzo Kamel), e cioè Hamas, il precedente comportamento dell'esercito di Tel Aviv e dello Stato di Israele e la reazione al 7 ottobre rappresentano un'onta incancellabile per chi li ha compiuti e li sta compiendo.

L'accusa di antisemitismo per qualsiasi atto di condanna, boicottaggio o critica nei confronti dello Stato di Israele e, in particolare, del suo attuale governo è atto intimidatorio. Lo stesso orribile attentato in cui a Washington un attivista per la causa palestinese, Elias Rodriguez, il 21 maggio ha ucciso due funzionari dell'ambasciata dello Stato ebraico negli USA, subito definito da Netanyahu "atto antisemita, istigato dalle critiche contro Israele", non può essere classificato così. Verrà eventualmente appurato, ma il riflesso meccanico dello stigma non può essere accettato: inoltre ha perso il suo valore e il suo carattere minaccioso, soprattutto se "antisemiti" sono ormai anche alcuni leader occidentali (di Francia, Regno Unito e Canada, ad esempio, ma non italiani né tedeschi, sempre più vilmente schierati con Netanyahu) che, dopo mesi di complicità con il genocidio, hanno alzato un pochino la voce contro il premier israeliano; e se lo sono molti ebrei, nella diaspora e in Israele, compreso uno dei leader dell'opposizione democratica, Yair Golan, reo di non appoggiare la guerra a oltranza e le sofferenze inflitte.

L'attuale primo ministro israeliano si è reso protagonista di crimini feroci e di dichiarazioni repellenti: "Sono finiti i pranzi gratis", dichiarò il 2 marzo, alla fine del ramadan. Che squallore! Non dobbiamo dimenticare espressioni come questa, di un capo di Sato ricercato dalla giustizia internazionale, di un capo di Stato che ora lancia i "carri di Gedeone" -solito uso perverso di un testo "sacro", come altri usano Corano e testi cristiani per giustificare i propri crimini- contro quel che resta della Striscia. Da allora, dal 2 marzo non ci sono più stati pranzi gratuiti: senza aiuti umanitari da mesi, la fame ha mietuto vittime su vittime, a Gaza; le incursioni continue hanno provocato altre centinaia di morti, così come è delinquenziale la distruzione di infrastrutture, di ospedali, di scuole. Infine, la deportazione della popolazione palestinese è diventata un progetto realizzabile, con la complicità degli Stati Uniti e di non

pochi Paesi arabi, dittature reazionarie e assassine.

Come Partito della Rifondazione Comunista-Federazione di Trieste, città in cui il tema del conflitto israelo-palestinese suscita reazioni scomposte, esprimiamo tutta la nostra finora impotente indignazione per i crimini del governo di Israele: è necessario imporre la fine degli attacchi; è necessario interrompere il flusso delle armi verso Israele; è necessario un intervento di forze di interposizione; sono necessarie sanzioni immediate ed efficaci nei confronti di questo Paese; bisogna *boicottare disinvestire sanzionare*, appunto. Isolare Israele e i suoi leader, teppa di Stato.

Quanto Netanyahu sta compiendo è l'omicidio di massa del popolo palestinese, ma è anche il suicidio di Israele stesso, come ha ben scritto Anna Foa.

IL MODELLO TRUMP E L'IMPERIALISMO NAZIONALE

di Rastko Močnik,
traduzione di Igor Kocijančič

Rastko Močnik (1940, Lubiana) è un sociologo, psicoanalista, teorico letterario, traduttore e attivista politico sloveno di sinistra. Ha insegnato per molti anni sociologia alla Facoltà di Filosofia dell'Università di Lubiana e si è sempre caratterizzato per spirito e visione critica della realtà, sia ai tempi della Jugoslavia che nell'ambito della Slovenia indipendente. È considerato co-fondatore della scuola di psicoanalisi politica insieme a Slavoj Žižek e Mladen Dolar. Autore di numerosi testi e libri (tra gli altri – "Il politico e l'inconscio", "Una teoria per la politica", "Quanto fascismo?", "L'economia mondiale e la politica rivoluzionaria") e resta un osservatore attento della realtà economica e politica mondiale. A seguire un suo recente testo, pubblicato dal settimanale sloveno Mladina, a commento di un articolo pubblicato sullo stesso settimanale (titolo Il Casinò di Trump), che ci aiuta a comprendere meglio o ci offre quantomeno un'originale chiave di lettura su cosa possa significare per il mondo intero l'avvento al potere di Donald Trump.
Pubblichiamo, con il consenso dell'autore, la traduzione dell'articolo.

L'amministrazione Trump ha valutato correttamente che ci troviamo alla fine di un ciclo, che potremmo definire di signoraggio o dominio mondiale, incarnato dall'imperialismo collettivo dell'Occidente e diretto dagli USA. Secondo la teoria di Samir Amin, sono cinque i monopoli che consentono agli stati imperiali di appropriarsi del plusvalore prodotto dai lavoratori nei paesi subordinati al capitalismo mondiale. L'imperialismo collettivo dell'Occidente, che fino al crollo delle politiche neoliberiste, avvenuto attorno all'anno 2000, riusciva ancora a dominare l'economia mondiale, ha già perso alcuni di questi monopoli e ne sta perdendo altri.

1. Con l'ascesa tecnologica di Cina, Corea del Sud, Singapore, Vietnam e Malesia l'imperialismo occidentale ha di fatto perduto il monopolio tecnologico.
2. La perdita del monopolio ideologico è dimostrata dall'impossibilità di posizioni alternative al genocidio in Palestina, dall'imposizione della censura dei media russi nell'UE, della limitazione e dell'orientamento rigido della ricerca e dell'istruzione negli USA e nell'UE, dagli scontri riguardanti i gestori di social media elettronici, dalla persecuzione delle cosiddette "parole ostili" della "disinformazione", dell'affermazione del cosiddetto politicamente corretto, ecc.
3. Il monopolio sul controllo delle risorse naturali del pianeta è stato già incrinato dai legami nel gruppo BRICS (Brasile, Russia, India, Cina, Sudafrica; a questi si sono aggiunti anche Egitto, Etiopia, Iran, Emirati Arabi Uniti ed Indonesia). Le sanzioni intraprese contro la Russia a causa della guerra in Ucraina hanno tagliato fuori l'Occidente imperialista (insieme di 45 stati) dalle connessioni e dai legami nell'est e nel sud del mondo.
4. L'Occidente imperialista detiene ancora il controllo di istituzioni e flussi finanziari. Ma il cambio in valute nazionali incoraggiato e stimolato dagli stati BRICS+ e la Nuova Banca di Sviluppo con sede a Shanghai stanno intaccando anche questo monopolio.
5. Finora era dato per certo che gli USA siano il Paese con la migliore disponibilità di armamenti e lo Stato nazionale con l'esercito più forte. Ma anche tale monopolio è stato messo in discussione più di cinquant'anni orsono con la sconfitta degli USA in Vietnam. La sconfitta congiunta di USA e NATO in Afghanistan ha segnalato al mondo intero che non tutto il potere e la forza bellica risiedono nella tecnologia ed in un'ampia disponibilità di armamenti e armi. Anche la guerra in Ucraina sta dimostrando che la forza dipende anche da altre circostanze concrete.

L'amministrazione Trump vuole rinnovare un modello di economia nazionale integrata e si è ricollocata su posizioni proprie di uno stato nazionale. E pretende da alleati e da Paesi subalterni un contributo alle spese sostenute dall'imperialismo occidentale, mentre sul versante dell'economia sta trattando tutti come fossero concorrenti. Con l'introduzione dei dazi doganali Trump tenta di restituire agli USA l'industria che Biden attirava grazie a robuste sovvenzioni statali. Come segnalato dall'economista "non ortodosso" Paul Bairoch, la libera circolazione di capitali, beni e servizi è utile ai più forti. E gli USA e l'UE non sono più le economie più forti nel mondo.

La Repubblica popolare cinese è diventata prima per dimensioni produttive nel 2008, nel 2017 anche per quanto riguarda il prodotto interno lordo, commisurato al potere d'acquisto. La quota parte cinese nel prodotto lordo mondiale commisurato al potere d'acquisto è stata stimata al 19% nel 2024, mentre la quota attribuita agli USA ammontava al 16%. Dal 1990 al 2020 la quota di PIL della Cina relativa al prodotto lordo mondiale è aumentata del 453%, mentre quella degli USA è diminuita del 21%. Le quote relative a Regno Unito, Francia e Germania sono calate per più del 40% ciascuna, la quota di tutti in paesi citati, insieme al Giappone, è scesa del 45,5%.

La quota degli USA è in caduta libera

a livello mondiale, ma registra una crescita tra i cosiddetti "paesi sviluppati". Perciò Trump ritiene che per gli USA non sia più utile fungere da traino ai "pesi morti" costituiti dai paesi occidentali economicamente meno efficienti ed efficaci. Soprattutto perché l'amministrazione Trump valuta, giustamente, che per gli USA la sfida decisiva sia quella con la Cina, che sta ormai superando gli Stati Uniti in svariati settori. La Cina nel 2020 ha contribuito per il 35% alla produzione industriale su scala mondiale, più dell'insieme raggiunto dagli altri 8 paesi produttori (USA 12%, Giappone 6%, Germania 4%, India 3%, Corea del Sud 3%, Italia 2%, Francia 2%, Taiwan 2%). Anche il resto del mondo è rimasto dietro alla Cina con il 31% complessivo.

Gli USA dipendono dall'importazione di prodotti industriali dalla Cina ben tre volte più di quanto la Cina dipenda dagli USA. La dipendenza cinese dall'import statunitense sta diminuendo rapidamente fin dal 2005. Negli ultimi decenni la Cina è riuscita anche ad effettuare nei confronti degli USA anche un superamento sul fronte tecnologico. Mentre nel 1995 l'esportazione cinese era costituita prevalentemente dal tessile, adesso il 72% dell'export è costituito da prodotti di alta tecnologia. Tra gli anni 1996 e 20222 la Cina ha incrementato la quota parte del PIL destinata a ricerca e sviluppo per il 332% (la Slovenia per il 68%).

Il modello Trump di imperialismo nazionale appartiene al passato, quando gli Stati imperialisti si confrontavano ponendosi in concorrenza l'uno con l'altro, cosa che provocò ben due guerre mondiali. Ogni tipo di imperialismo provoca delle guerre, quello nazionale più sicuramente e ancora più rapidamente. L'alleanza NATO è uno strumento dell'imperialismo occidentale e perciò l'appartenenza della Slovenia alla NATO ci sta coinvolgendo nelle guerre imperialiste attualmente in atto. Quando la Slovenia si ribellerà all'imperialismo occidentale e uscirà dalla NATO, potrà affermare e praticare una politica di pace in ambito internazionale e di solidarietà al proprio interno. E queste due cose costituiranno anche la maggior garanzia per la sicurezza della sua gente.

CINA FRA SVILUPPO E AMBIENTE

di Lino Santoro

Secondo il WWF (*La Cina condiziona il mondo* 2015) la Cina è ricca di biodiversità di specie: animale con il 14% e vegetale il 10%, ma l'inquinamento e lo sfruttamento delle risorse mettono a rischio questa fantastica biodiversità. Però quasi l'80% delle falde freatiche è inquinato e l'acqua deve essere in gran parte trattata per diventare potabile, un terzo dei fiumi è invaso da liquami e da rifiuti, l'atmosfera delle grandi città come Pechino è quasi irrespirabile per le polveri sottili. La Cina è il più grande consumatore di energia e produttore di gas serra. La rapida industrializzazione dei decenni precedenti, l'urbanizzazione e un'agricoltura di tipo intensivo, la deforestazione, la frenetica costruzione di dighe hanno esercitato nel passato una pressione molto forte sull'ambiente. D'altra parte l'economia cinese è in continua crescita e il benessere è più diffuso. Cresce anche nella popolazione la percezione della necessità che anche la protezione dell'ambiente sia importante. I leader politici ne sono consapevoli tanto che la Cina è all'avanguardia come produttore di innovazioni finalizzate alla sostenibilità.

Con il XVII congresso (2007) del Partito comunista cinese viene dato un grande impulso alla legislazione ambientale: viene varato il *National Climate Change Programme* e nel 2008 il *China Policies and Actions for Adressing Climate Change.* La strategia è insieme crescita economica e salubrità dell'ambiente di vita. Il 10 settembre 2013 il Consiglio di Stato emana un programma per combattere l'inquinamento atmosferico con l'*Airborne Pollution and Prevention Action Plan* (2013-2017). A partire dal 2015 la Cina avvia una vera e propria Rivoluzione verde attuando una serie di riforme che hanno modificato il sistema economico e amministrativo interno (*Il green business in Cina* 2016 di EEGEX, Energy Environment Global Exchange). Nel 2015 viene approvato l'*Environmental Protection Law,* nel 2016 il *Plan action for the prevention and the control of the pollution of soils,* nel 2017 l'*Environmental Protection Tax Law* e l'*Air Pollution Prevention and Control Plan*. La Cina prosegue verso un punto di svolta irreversibile nello sviluppo di un nuovo modello economico e sociale centrato sulla sostenibilità.

Xi Jinping inaugurando *The Belt and Road Forum For International Cooperation* il 14 maggio 2017 ha tracciato i contorni della *Via della Seta* secondo i dettami del Partito Comunista Cinese. Secondo Xi Jinping questa è la strada che può condurre l'umanità alla fratellanza, ad uno sviluppo condiviso, alla pace, all'armonia e a un futuro migliore (*Le parole e le cose,* 2014, China and world Economy). All'interno della *Via della seta* la tematica *green* trova spazio nel paragrafo infrastrutture ed energia come *green and low carbon development*, puntando su uno sviluppo verde e uno stile di vita e di lavoro ecologico a basso consumo di carbone per raggiungere gli obiettivi fissati per il 2030 dall'Agenda per lo sviluppo sostenibile.

Secondo l'ISPI (Istituto per gli Studi di Politica Internazionale) dal 2020 il modello economico di Xi Jinping, concettualmente rappresentato dalla *nuova normalità* di una crescita improntata sulla qualità piuttosto che sulla quantità, ha registrato un rallentamento della domanda interna. Il 29 ottobre del 2020 il V Plenum del Partito comunista cinese ha definito il XIV piano quinquennale per il periodo 2021-2025. Il tema principale è *sviluppo o circolazione duale,* le attività economiche all'interno e i legami economici con il resto del mondo. Il Piano intende aumentare i redditi per favorire i consumi e ridurre i risparmi, la creazione di nuovi settori dell'economia digitale, lo sviluppo dell'intelligenza artificiale, dei big data e del 5G necessari per la crescita e l'innovazione. Per *ricerca e sviluppo* la Cina intende impegnare il 3% del PIL nel 2025 (600-650 miliardi di dollari) e destinare molte risorse per l'istruzione, la formazione e l'industria digitale, nella logica della *Belt and Road Initiative.* Nel 2024 la Cina registra un tasso di crescita del PIL del 5%, assai più basso degli ultimi decenni ma comunque un valore positivo. Anche per il 2025 il tasso non dovrebbe superare il 4%. Però le esportazioni sono cresciute del 2,4% e le importazioni hanno avuto un incremento di quasi il 6%. Attualmente la sovraccapacità produttiva cinese non riguarda solo settori tipici come acciaio e cemento ma si estende a settori avanzati e ad alta tecnologia come pannelli solari,

veicoli elettrici e prodotti legati all'intelligenza artificiale a costi competitivi.

Sempre nel 2024 la Cina raggiunge un record sulle rinnovabili (*Inside EVS* 2024) con un incremento del 15% di capacità installata nel 2024, rispetto a tutti gli altri paesi: la Cina produce *energia green solare* per il 45% in più e eolico per il 18% in più. Secondo i dati pubblicati dalla *National Energy Administration* la Cina è il più grande produttore al mondo di energia elettrica con 9418 TWh fra fonti fossili e fonti rinnovabili.

Su molte tecnologie net-zero (zero produzione di gas serra) Pechino si trova in una posizione dominante a livello globale, ed è inoltre il principale produttore e fornitore di componenti digitali (*Il ruolo della Cina nelle tecnologie Net-Zero,* report Ecco e ECFR.Eu, Fondazione Compagnia di San Paolo, giugno 2024). L'attuale dominio globale cinese è il risultato di politiche industriali rafforzate con i Piani quinquennali che dal 2011 si sono focalizzati su sicurezza energetica e rischi del cambiamento climatico. Il XIV Piano Quinquennale prevede di raggiungere quota 3300 TWh di energia da fonti rinnovabili, mentre con il XV Piano Quinquennale (2026-2030), la sovrapproduzione riguarderà soprattutto i mercati esteri.

"ANCHE IL SILENZIO È CONSIDERATO DISSENSO"

Intervista col sindacalista russo Pavel Kudyukin

A cura di F. Fuentes e S. Shlyapnikov, da links.org.au, 15 marzo 2025. Ringraziamo Links per aver permesso la pubblicazione su Il Lavoratore.

Pavel Kudyukin è copresidente del sindacato Solidarietà Universitaria e membro del direttivo della Confederazione del Lavoro della Russia (KTR). È stato anche viceministro del Lavoro russo (1991-1993). Questa ampia intervista è stata rilasciata per Links International Journal of Socialist Renewal.

Puoi descrivere la condizione dei lavoratori in Russia oggi, a tre anni dall'inizio dell'invasione dell'Ucraina?
È importante osservare che in questi anni si è verificata una significativa differenziazione dei salari. Gli stipendi sono aumentati soprattutto nelle imprese della difesa, perché era necessario attrarre lavoratori. Anche le altre imprese, trovandosi esposte a una maggiore concorrenza nel procacciarsi manodopera, hanno cercato di aumentare i salari, ma non tutte ci sono riuscite. Tuttavia, i salari di una parte significativa dei lavoratori russi sono fermi e non riescono a star dietro all'aumento dei prezzi. Il divario tra salario medio e mediano – quello che divide i lavoratori in due metà uguali – si sta allargando. Di recente sono venuto a sapere di un impianto siderurgico nella regione di Chelyabinsk, dove i lavoratori sono molto insoddisfatti del loro salario di 50-60mila rubli [580-600 dollari al mese]. Anche se salari come questi all'apparenza non sono così terribili per la regione, sono ben lontani dall'essere adeguati alla crescita salariale media. Anche nel settore pubblico i salari sono in forte ritardo sui prezzi. I trasferimenti alle industrie pubbliche sono fermi o sono diminuiti sia in termini nominali che reali. I decreti del maggio 2012, volti ad allineare ai salari medi regionali le retribuzioni nell'istruzione, nella ricerca, nella sanità e nella cultura, sono disattesi. I pensionati si trovano in una situazione analoga. L'indicizzazione dei loro assegni non riflette né compensa l'effettivo aumento dei prezzi al consumo per i beni e servizi di prima necessità. I prezzi di molti prodotti alimentari essenziali, dei medicinali e delle utenze – tre spese primarie fondamentali per loro – stanno aumentando più rapidamente dell'inflazione generale.

È la guerra a determinare questi aumenti di prezzo? I lavoratori vedono un nesso tra le due cose?
L'inflazione è determinata dall'aumento dei prezzi nel settore militare e nelle industrie strettamente legate al complesso militar-industriale. Ma la maggior parte delle persone non associa l'inflazione, che le preoccupa profondamente, alla guerra. Anche i sondaggi ufficiali mostrano che oggi la principale preoccupazione dei cittadini è l'inflazione. Ma per ora si tende a considerarla un problema a sé piuttosto che un effetto della guerra.

Vuol dire che l'obiettivo di Putin di tenere la popolazione in un clima di relativa indifferenza verso la guerra è stato raggiunto?
Attualmente la gente cerca di non pensare alla guerra e, in qualche misura, ripete la propaganda ufficiale. Alcuni ritengono che, anche se la guerra è stata un errore, ora che è iniziata bisogna andare avanti. Tuttavia, c'è un sentimento crescente – ma difficile da misurare con precisione – che la guerra debba finire al più presto. A chi lo pensa non importa come, se con la capitolazione dell'Ucraina o con un'improvvisa dichiarazione della *leadership* russa che tutti gli obiettivi sono stati raggiunti. Probabilmente salute-rebbero con sollievo qualunque esito.

Cosa ha significato la guerra in termini di diritti dei lavoratori?
La guerra è stata utilizzata per limitare i diritti dei lavoratori nelle imprese coinvolte nello sforzo bellico. In particolare, sono state abolite le restrizioni al lavoro straordinario. Dal punto di vista legale è assurdo, perché il decreto governativo contraddice il Codice del Lavoro, che stabilisce limiti specifici per gli straordinari. Ma in Russia funziona così: formalmente, la legge ha la precedenza, ma se necessario, i decreti governativi la scavalcano. Gli imprenditori, in particolare quelli dell'Unione Russa degli Industriali e degli Imprenditori, ne approfittano. Premono per aumentare i volumi di straordinario consentiti, giustificandosi con la carenza di manodopera. In effetti la carenza di manodopera è reale, anche se varia nei diversi settori. Ma il fatto che la manodopera scarseggi non significa che chiunque trovi lavoro agevolmente: spesso le qualifiche dei lavoratori non corrispondono alle esigenze delle imprese. Detto questo, dal punto di vista dei lavoratori l'odierna situazione è piuttosto favorevole. La disoccupazione, misurata coi criteri dell'OIL (più precisi del tasso di disoccupazione ufficiale), è ai minimi storici. Si avvicina a quella che la teoria economica definisce "piena occupazione", cioè quando la disoccupazione scende sotto il 2-3%.

C'è stata un'ondata di licenziamenti di lavoratori per le loro opinioni contrarie alla guerra, soprattutto nei settori dell'istruzione e del teatro. Oltre 100 persone hanno perso il lavoro. I sindacati hanno aiutato i lavoratori in

questi casi?
Abbiamo cercato di fornire tutela legale. Ci sono state diverse cause in tribunale per contestare i licenziamenti facendo leva su violazioni procedurali, in particolare degli articoli 81 e 82 del Codice del lavoro, che impongono ai datori di lavoro di offrire posizioni alternative prima del licenziamento. Ma un problema comune riscontrato in questi casi è che alcuni sono stati inseriti nel registro ufficiale degli "agenti stranieri". La legge federale 255 impone severe restrizioni per chi entra in questo elenco, tra cui il divieto di insegnare nelle istituzioni educative statali e municipali. Così università come la Statale di Mosca, la Scuola Superiore di Economia e l'Accademia Presidenziale Russa di Economia Nazionale e Pubblica Amministrazione sostengono di non poter offrire posizioni alternative ai licenziati perché la legge vieta di sostenere finanziariamente gli agenti stranieri, tesi giuridicamente assurda, poiché i salari non sono un sostegno finanziario, ma il compenso per una prestazione lavorativa. Ma i tribunali ci hanno dato torto. Inoltre, molti membri di Solidarietà Universitaria hanno lasciato il paese in due ondate: la prima dopo il febbraio 2022 e poi dopo il settembre 2022. Questo ci ha indebolito notevolmente. Tuttavia, questi ex iscritti lavorano attivamente all'autorganizzazione degli accademici in esilio.

Quali altre sfide devono affrontare i lavoratori per organizzarsi in una situazione di guerra?
Le occasioni di azione collettiva sono molto limitate. Persino uno sciopero "all'italiana" [in russo uno sciopero di categoria], il classico modo per aggirare le limitazioni legali agli scioperi, è di fatto impraticabile per la normativa russa. Se si esamina attentamente il Codice del lavoro, si può notare che organizzare legalmente uno sciopero è quasi impossibile. Gli scioperi all'italiana degli operatori sanitari e di alcune imprese industriali in passato hanno avuto relativo successo. Ora, però, incontrano resistenza. Le opportunità per tali azioni sono praticamente azzerate dal 2020, quando sono state introdotte le restrizioni anti-COVID alle proteste di piazza. Anche le proteste individuali comportano detenzione e sanzioni amministrative, nonostante la legge le consenta. Ciò limita notevolmente le possibilità di attività sindacale. Quando un sindacato non può organizzare uno sciopero o una manifestazione la sua possibilità di agire diventa molto limitata. A volte i sindacati riescono a prende parte alla contrattazione collettiva e a ottenere miglioramenti contrattuali. Il problema è che la maggior parte dei sindacati indipendenti sono minoritari, per cui hanno un impatto ridotto sulla contrattazione collettiva. Ma i sindacati dei medici, il Novoprof [Nuovi sindacati, che organizza i lavoratori dei servizi e gli alimentaristi] e Solidarietà Universitaria hanno ottenuto qualche successo, strappando piccoli miglioramenti delle condizioni di lavoro con la contrattazione. In generale però la crescente repressione poliziesca, giustificata dalle autorità in nome della guerra, ha limitato drasticamente l'attività sindacale. Al momento la maggior parte dei lavoratori non è pronta a intraprendere azioni su larga scala in grado di capovolgere questo *trend*. Siamo anche a conoscenza di molti casi in cui i sindacalisti vengono incarcerati. Anton Orlov, coordinatore regionale del sindacato dei medici Azione in Bashkortostan, è stato in prigione nove anni dopo lo sciopero dei medici di Ishimbay. Anche Kirill Ukraintsev, attivista sindacale dei corrieri, è stato arrestato e incarcerato per diversi mesi.

C'è una sensazione crescente che la solidarietà sia considerata un pericolo?
Sì, assolutamente. Le azioni collettive – anche quelle di natura puramente economica – sono percepite come una forma di grande slealtà nei confronti delle autorità. Tuttavia, capita che ci siano picchi di attività. Ci sono scappatoie legali che consentono proteste legate agli arretrati salariali o in settori specifici come il lavoro a domicilio, dove le persone non hanno veri e propri contratti di lavoro. Paradossalmente questo le esonera dalle restrizioni del Codice del Lavoro. Un esempio recente di questo fenomeno è la protesta dei fattorini a Cheboksary. La stessa cosa vale anche per i tassisti, anch'essi non contrattualizzati ufficialmente. Ma anche tra loro i tentativi di autorganizzazione incontrano resistenze. In una città si è tentato di organizzare un raduno di taxi. Dopo la polizia è andata a casa dei partecipanti e ha fatto controlli sul loro coinvolgimento in attività "illegali". Polizia e tribunali danno alle restrizioni l'interpretazione più ampia possibile.

Ma torniamo a bomba: che ne è dei lavoratori nei territori ucraini occupati dalla Russia?
Purtroppo, questi territori rimangono una sorta di buco nero per quanto concerne i diritti e le condizioni di lavoro. Non è chiaro come funzioni l'occupazione e neppure chi vi lavori attualmente e in quali condizioni, dal momento che gran parte delle infrastrutture è fuori uso. Inoltre, gran parte della popolazione maschile era stata arruolata già prima dell'invasione. Nelle zone di Donetsk e Luhansk, sotto il controllo russo già prima del 2022, c'è stata una mobilitazione generale che ha strappato molti uomini dal lavoro. I dati più recenti suggeriscono che tra queste reclute le perdite in combattimento sono superiori alla media.

Le due principali federazioni sindacali russe, la Federazione dei Sindacati Indipendenti della Russia (FNPR) e la Confederazione del Lavoro della Russia (KTR), hanno reagito in modo diverso alla guerra. Come si spiegano le loro rispettive posizioni?
La FNPR, fedele alla sua natura, ha espresso piena lealtà al governo e sostenuto attivamente la guerra. Le loro celebrazioni del maggio 2022 hanno vergognosamente fatto proprio il simbolo "Z", trasformando una giornata di solidarietà dei lavoratori in un simbolo di guerra e di aggressione. Molti sindacati affiliati al FNPR partecipano attivamente a cerimonie militari e alla raccolta di fondi per la guerra. Il KTR, invece, ha rilasciato una dichiarazione subito dopo l'invasione, formulata con cautela, ma che esprime soprattutto la preoccupazione che la guerra possa peggiorare le condizioni dei lavoratori e danneggiare i tradizionali legami tra russi e ucraini. Il Primo Maggio 2022 il KTR ha adottato lo slogan "La solidarietà è più forte dell'odio", una sottile ma chiara posizione di opposizione alla guerra. Ma dopo la dichiarazione iniziale il KTR è rimasto per lo più in silenzio, evitando commenti pubblici sulla guerra. Tra i sindacati di base l'Associazione dei Lavoratori [del Sindacato Interregionale] (MPRA), che

rappresenta i lavoratori dell'industria, è in gran parte neutrale o esprime un moderato sostegno alla guerra. Il sindacato degli insegnanti non ha rilasciato dichiarazioni ufficiali, perché alcune sezioni locali hanno minacciato di abbandonarlo, ma singoli membri del direttivo tra queste reclute hanno avviato una petizione firmata da migliaia di docenti. Solidarietà Universitaria, che rappresenta i lavoratori dell'istruzione universitaria, ha rilasciato due volte esplicite dichiarazioni contro la guerra. La seconda volta, dopo l'annuncio della mobilitazione parziale nel settembre 2022, invitava apertamente a non parteciparvi. Il sindacato, insieme a esperti legali, ha tenuto dei webinar su come evitare l'arruolamento senza violare la legge. È stato un lavoro importante. La maggior parte dei sindacati, però, è rimasta in silenzio – anche se in Russia persino il silenzio richiede coraggio, perché è considerato dissenso.

I sindacati contrari alla guerra sono riusciti a stabilire legami coi sindacati ucraini? Sappiamo che i sindacati ucraini stanno spingendo per espellere il FNPR dalle confederazioni internazionali perché è favorevole alla guerra. Cosa ne pensi?
La FNPR ha lasciato volontariamente la Confederazione Internazionale dei Sindacati (ITUC) sotto minaccia di espulsione, anche se i sindacati affiliati alla FNPR rimangono membri di alcune federazioni sindacali globali. A oggi le autorità russe hanno dichiarato due sindacati globali (ITF e IndustriAll) "organizzazioni indesiderabili". Vuol dire che collaborare con esse comporta un procedimento penale. Perciò la FNPR e i sindacati membri del KTR hanno dovuto abbandonare queste organizzazioni. Il problema, purtroppo, è che i nostri colleghi ucraini chiedono l'esclusione non solo della FNPR ma di tutti i sindacati russi. Secondo le testimonianze dei partecipanti ai forum internazionali i rappresentanti ucraini ignorano deliberatamente i sindacati indipendenti russi e spingono per escludere tutte le organizzazioni sindacali russe. È irragionevole. Capiamo che i sindacati ucraini assumano questa posizione – è umanamente giustificata. Ma politicamente non è una strategia molto saggia. Ai lavoratori ucraini conviene tenere contatti coi sindacati russi indipendenti che non sostengono la guerra. Per quanto riguarda i legami con i colleghi ucraini, rimangono, ma a livello personale. Ho un vecchio amico di Kryvyi Rih con cui siamo rimasti in contatto senza dissapori. Parliamo anche con altri compagni ucraini, ma si tratta di legami personali più che istituzionali.

Qual è stato l'impatto della guerra sulle università, sulla libertà accademica e sul diritto al dissenso?
In realtà la repressione è iniziata prima dell'invasione. Purtroppo, l'istruzione universitaria in Russia ha sempre avuto problemi di libertà accademica. Problemi accentuatisi intorno al 2019, dopo proteste su scala relativamente ampia che hanno coinvolto studenti e alcuni membri delle facoltà. Ciò ha portato a una maggiore pressione sugli educatori con opinioni politiche e sociali indipendenti. Le università, comprese quelle considerate relativamente liberali come la HSE, hanno iniziato a introdurre regolamenti interni che limitano la libertà di parola. Ma le restrizioni erano iniziate già prima, con l'introduzione di regole che vietavano ai membri della facoltà di dichiarare pubblicamente la loro affiliazione all'università se le loro opinioni non erano in linea con le posizioni dell'amministrazione. Ai membri delle facoltà è stato anche vietato di criticare le proprie istituzioni. Il fenomeno non riguarda solo l'istruzione universitaria. Un *leader* dei lavoratori della metropolitana di Mosca è stato licenziato solo per aver rilasciato un'intervista a un giornale. La repressione si è intensificata mediante il crescente controllo politico sulle università. Sono stati introdotti corsi di indottrinamento come "Fondamenti della statualità russa", con libri di testo pieni di idee oscurantiste che ricordano le ideologie più reazionarie del XIX secolo. In alcuni casi gli studenti hanno denunciato i professori per aver espresso opinioni dissenzienti. Un caso noto è quello di Maria Rakhmaninova, docente dell'Università di Scienze Umane e Sociali di San Pietroburgo, denunciata dai suoi studenti e rapidamente licenziata e costretta all'esilio.

Ci sono strategie di resistenza da parte dei lavoratori universitari?
Purtroppo, i lavoratori universitari sono molto frammentati. Lo sono in generale i lavoratori russi. Perciò le strategie di resistenza sono perlopiù individuali. Alcuni membri delle facoltà non parlano di argomenti sensibili, altri cercano di emigrare assicurandosi posizioni accademiche all'estero, anche temporanee. Alcuni cercano di superare le restrizioni promuovendo comunque idee progressiste in modo sottile. Tuttavia, non esiste una strategia unitaria e la solidarietà tra lavoratori universitari è molto debole.

Noti professori universitari di sinistra come Boris Kagarlitsky e Azat Miftakhov attualmente sono in carcere per le loro idee politiche e ci sono campagne a sostegno dei prigionieri politici di sinistra. Perché queste iniziative sono importanti?
Perché rappresentano, per così dire, l'ultima linea di difesa. Anche se l'azione politica è quasi impossibile, la solidarietà con chi si è esposto resta essenziale. C'è una lunga tradizione che risale a epoche prerivoluzionarie. Anche nei periodi più duri della repressione politica dopo il 1870, rimasero attive reti di sostegno per i prigionieri politici, come la Croce Rossa Politica. Organizzazioni simili sono esistite nella Russia sovietica fino al 1937 circa. In tempi più recenti ci sono state diverse iniziative a sostegno dei prigionieri politici di sinistra. Una è il Fondo di sostegno ai prigionieri politici di sinistra. In Russia ci sono prigionieri politici di diversa estrazione ideologica: liberali, nazionalisti e di sinistra. Il fondo aiuta a sostenere gli attivisti di sinistra che sono meno visibili rispetto alle loro controparti liberali. Un'altra iniziativa interessante è "Dialoghi con Kagarlitsky". Poiché Boris Kagarlitsky è uno dei prigionieri politici più importanti della sinistra, questa iniziativa serve sia come piattaforma per la discussione pubblica tra gli esponenti della sinistra sia come canale di dialogo tra sinistra e liberali. Vi ha partecipato un'ampia gamma di organizzazioni, dagli anarchici ai socialdemocratici, al Comitato per le azioni di solidarietà [che coinvolge diverse organizzazioni di sinistra] fino a Rabkor [l'organo di informazione online che Kagarlitsky ha diretto fino alla sua incarcerazione]. Le discussioni si sono tenute a Mosca, San Pietroburgo, Ufa ed Ekaterinburg. Questi sforzi aiutano a mantenere collegamenti orizzontali

tra i diversi gruppi di sinistra e a ricordare alle persone che non sono sole. Sostenere i prigionieri politici non significa solo aiutare chi è dietro le sbarre, ma è altrettanto importante per chi è ancora libero.

Tu hai firmato la dichiarazione *Sinistra per la pace senza annessioni*, distribuita a novembre a Colonia a un raduno di emigrati della sinistra contro la guerra post-sovietica. Qual è lo scopo della dichiarazione?

Tra gli esponenti della sinistra contraria alla guerra c'è un'ampia gamma di risposte a domande come: Per quale pace ci battiamo? La pace può essere ottenuta ad ogni costo? Ad esempio, c'è un forte sentimento secondo cui la resistenza del popolo ucraino non fa che aumentare le vittime e quindi non andrebbe essere sostenuta. Alcuni esponenti della sinistra occidentale e parte della comunità russa emigrata sostengono che il popolo ucraino non debba ricevere armi. Ma ciò in sostanza significa consegnare l'Ucraina all'aggressione russa – all'aggressione del Cremlino – anche se la gente forse non se ne rende conto. Intanto nessuno limita le forniture di armi alla Russia da parte dell'Iran e della Corea del Nord, né la fornitura di componenti critici per la produzione di armi da parte della Cina e, talvolta, persino da parte dei paesi europei. È sbagliato che i russi, soprattutto i russi di sinistra, dicano agli ucraini come devono agire o limitino la portata delle loro azioni, perché così si rischia di indebolire la società ucraina, persino di costringerla alla resa. Inoltre, pensiamo che una pace duratura debba basarsi sul rifiuto delle annessioni e qui solo un paese è in grado di annettersi del territorio. L'obiettivo principale era sottolineare queste posizioni. Alcuni firmatari della lettera possono essere considerati disfattisti rivoluzionari, una posizione un po' idealista nelle circostanze attuali, poiché non ci sono prospettive concrete di una risoluzione rivoluzionaria della guerra. Ma era necessario affermare con fermezza la possibilità di una simile posizione. Per gli autori della dichiarazione della *Sinistra per la pace senza annessione* solo il popolo ucraino può decidere fino a quando è disposto a resistere e a quali condizioni è pronto a fare la pace. Solo loro possono decidere su cosa scendere a compromessi.

BOLIVIA, STATO PLURINAZIONALE

di Vittore Luccio

Agli inizi del Duemila la Bolivia fu attraversata da grandi movimenti sociali (la Guerra dell'Acqua del 2000 e la Guerra del Gas del 2003) che chiedevano lo stop alle politiche neoliberiste e l'imposizione del controllo statale sulle risorse naturali. Le proteste del 2000-2003 –guidate da un'ampia alleanza di sindacati contadini, associazioni di quartiere e indigeni– si conclusero in maniera cruenta con diversi morti e le richieste popolari note come "Agenda di ottobre": gestione statale del gas, riforma agraria, fine della lotta alla coca sostenuta dagli USA e nuova Costituzione. Tutto ciò contribuì a indebolire i partiti tradizionali e prepararono il terreno al Movimiento al Socialismo (MAS). Nel 1995 il MAS era sorto come confederazione di sindacati rurali - principalmente la Confederación Sindical Única de Trabajadores Campesinos de Bolivia (CSUTCB), federazione sindacale dei produttori di coca, e la Federación de Mujeres Campesinas Bartolina Sisa, assieme ad altri movimenti di base.

Con lo slogan "vivir bien", il MAS si presentò come alternativa alle élite conservatrici, radicandosi tra contadini, indigeni e lavoratori urbani. Nel dicembre 2005 il leader cocalero Evo Morales (esponente dei coltivatori di coca del Chapare) vinse le elezioni presidenziali come candidato del MAS. Questo segnò l'ascesa del primo presidente indigeno della Bolivia. Al suo insediamento Evo Morales portò avanti subito la piattaforma del MAS: nazionalizzazione delle industrie strategiche e riforme sociali radicali. Il 1º maggio 2006 il governo Morales – al suo centesimo giorno di mandato – nazionalizzò petrolio e gas, ordinando all'esercito di occupare i giacimenti e imponendo alle compagnie straniere la rinegoziazione dei contratti. Tutto ciò in linea con le richieste derivate dalla così detta Guerra del Gas e dalle mobilitazioni popolari del 2003 di maggiore controllo popolare e nazionale sulle risorse. Grazie alla congiuntura economica favorevole che si era così determinata, il governo guidato principalmente dal MAS aumentò le tasse sui combustibili, finanziando nuovi sussidi; se nel 2005 la quota di boliviani in povertà superava il 33%, nel decennio successivo era scesa intorno al 13% grazie anche ai programmi sociali messi in piedi, finanziati in parte da una tassa diretta sugli idrocarburi. Durante i governi Morales (2006-2019) furono ampliati sussidi a studenti, anziani e madri in difficoltà (i "bonos"), mentre la crescita del Pil si mantenne positiva grazie anche ai prezzi elevati delle materie prime. Nel luglio 2006 il governo convocò un'Assemblea Costituente con il compito di riscrivere la Carta fondamentale, la costituzione. Dopo due anni di lavori, il nuovo progetto fu sottoposto a referendum il 25 gennaio 2009 e approvato col 64,4% dei voti, per poi essere promulgato il 7 febbraio 2009.

La Costituzione del 2009 trasformò la Bolivia nel "Estado Plurinacional", sancendo ufficialmente il riconoscimento di decine di nazioni indigene e ridefinendo il paese come uno Stato unitario, ma plurinazionale e laico. Il testo introdusse meccanismi di democrazia partecipativa (elezione diretta dei giudici, referendum di revoca per i funzionari eletti, autonomie locali) e ribadì che le risorse naturali sono "dominio esclusivo del popolo boliviano amministrato dallo

Stato". In pratica si utilizzò lo stato come strumento di redistribuzione di ricchezza e megafono delle popolazioni indigene. La nuova Costituzione, infatti, elevò i diritti delle nazionalità native e sancì il plurilinguismo, incorporando un intero capitolo dedicato alla questione etnica. Le politiche volute e portate avanti dal MAS migliorarono molti indicatori sociali: dall'istruzione alla sanità, furono potenziati i programmi di assistenza, così come l'accesso all'elettricità e all'acqua potabile nelle aree rurali. Giocò un ruolo cruciale il fatto che il gas diventò una risorsa nazionale e fonte di finanziamento. Nel 2005, al 50% i proventi degli idrocarburi vennero utilizzati per il welfare; si procedette alla rinegoziazione delle esportazioni verso Argentina e Brasile, garantendo alla Bolivia nuove entrate petrolifere. Intanto vennero messi sotto inchiesta molti avversari politici, decine di giudici e funzionari furono rimossi con l'accusa di cospirazione – suscitando perplessità per quello che la destra definiva il tentativo di "controllare il sistema giudiziario".

Grazie anche a ciò il consenso popolare rimase elevato nel suo primo decennio, favorito anche dal clima di appartenenza culturale: il discorso "indigenista" di Evo Morales, eroe delle lotte popolari, rafforzò l'identità di molti boliviani. Allo stesso tempo, l'opposizione conservatrice non fu a guardare. Nei dipartimenti orientali (Santa Cruz, Beni, Pando) si moltiplicarono movimenti autonomisti e tensioni etniche e razziste. Il MAS rispose con riforme istituzionali che rafforzavano gli organi centrali. Nel 2008 si sfiorò la guerra civile istituzionale quando le regioni ricche di petrolio proclamarono la propria autonomia, contrastate da Evo Morales con decreti presidenziali d'emergenza. In politica estera il governo MAS si schierò con il blocco anti-imperialista: aderì pienamente all'Alleanza Bolivariana (ALBA) e alle organizzazioni sudamericane di sinistra, rafforzando i legami con Venezuela, Cuba e un crescendo di cooperazioni con i vicini. Contestualmente, si incrinarono i rapporti con Washington e nel 2008 Morales espulse l'ambasciatore USA accusandolo di fomentare opposizione, mentre le posizioni sui diritti della coca (questa fu demilitarizzata e le fu restituito il ruolo di coltura legittima) crearono scontri continui con l'antidroga americano. Dal punto di vista costituzionale, dopo due mandati ben riusciti (2006–2014) Evo Morales operò per eliminare i limiti alla rielezione. Un referendum popolare nel 2016 aveva invece respinto tale proposta, ma la Corte Costituzionale – dominata dal MAS– intervenne nel 2017 consentendo a Morales di candidarsi ancora, suscitando polemiche e malcontento. Nel 2019 Morales si ripresentò per un quarto mandato consecutivo. Il voto del 20 ottobre 2019 fu contestato: dopo una sospensione nel conteggio dei voti, denunciata da oppositori e osservatori, il governo improvvisamente dichiarò Morales vincitore al primo turno. Molti boliviani guidati dall'opposizione denunciarono brogli. Sebbene l'Organizzazione degli Stati Americani (OAS) invocasse un nuovo scrutinio a causa di "irregolarità", la situazione precipitò: nell'arco di pochi giorni la polizia e l'esercito, spaventati dall'escalation di proteste, invitarono Morales a rassegnare le dimissioni. Il 10 novembre il presidente uscente si dimise ed accettò asilo politico in Messico, definendo quanto accaduto «un colpo di stato». La Bolivia rimase quindi senza Presidente per alcuni giorni: ben tre figure istituzionali rifiutarono la carica, finché la senatrice di destra Jeanine Áñez si proclamò presidente ad interim il 12 novembre 2019 senza passare per il Parlamento. Sotto il governo di transizione di Áñez (novembre 2019–novembre 2020) il Paese registrò gravi violazioni dei diritti umani: si calcolano almeno 30 morti in meno di due settimane a seguito della repressione fascista di manifestazioni e cortei (ricordiamo i tristemente famosi episodi di Sacaba e Senkata, dove i militari spararono su civili). La Commissione Interamericana per i Diritti Umani (CIDH) denunciò "gravi violazioni" durante il periodo Áñez, con continue azioni violentissime delle forze dell'ordine e dell'esercito indiscriminate e senza motivo. Nel giugno 2022 i tribunali boliviani hanno riconosciuto che Áñez aveva fatto un «colpo di Stato» contro Morales, condannandola a 10 anni di prigione per aver infranto la Costituzione e occupato indebitamente la Presidenza.

Nelle elezioni anticipate dell'ottobre 2020 il MAS vinse nuovamente con Luis Arce –economista ed ex ministro delle Finanze di Morales– che ottenne il 55% dei voti al primo turno. Arce, pur esponente di spicco del MAS, si presentò come figura più moderata e tecnica, promettendo di ricostruire il Paese nell'unità. Nel suo discorso di insediamento denunciò l'«amministrazione de facto» di Áñez e sottolineò il progetto del MAS dove l'inclusione sociale e la lotta al razzismo e alle disuguaglianze erano centrali. Insediato a novembre 2020, il governo Arce dovette affrontare l'emergenza sanitaria da COVID-19 e i problemi economici; in campo economico Arce ha rivendicato una ripresa moderata pur senza eccezionale crescita. Sul piano politico interno, da gennaio 2021 si è consumata una spaccatura nel MAS tra la fazione "evista" (fedelissima a Morales) e quella "arcista" (intorno ad Arce). Morales è rimasto leader del partito e figura carismatica nelle manifestazioni, ma Arce ha cercato di delineare un proprio profilo di capo di governo. Dal 2021 in poi i dissidi sono esplosi: Morales ha organizzato manifestazioni contro le limitazioni ai mandati (corte costituzionale del 2023) e ha accusato Arce di impedirgli di ricandidarsi; Arce dal canto suo ha denunciato gli ostacoli che Morales avrebbe messo in piedi contro il governo. La contesa è culminata nel 2024: Arce nel giugno 2024 fu sul punto di affrontare un vero e proprio tentativo di colpo interno (un generale tentò di prendere d'assalto il palazzo presidenziale, azione definita ufficialmente un "golpe fallito" dall'esecutivo). Entrambi i leader hanno espresso l'intenzione di ricandidarsi nel 2025, anche se la Corte suprema di giustizia ha recentemente escluso Morales dalla corsa, ribaltando il precedente orientamento che gli aveva permesso la candidatura del 2019. Le risorse naturali rimangono al centro delle politiche del MAS. Sotto Morales fu creato nel 2010 l'ente statale Yacimientos de Litio Bolivianos (YLB) per sviluppare filiera del litio, sulla base della convinzione che la Bolivia

possieda il 50% delle riserve mondiali. In campo energetico Arce ha anche riconfermato l'export di gas ai vicini: nel 2022 ha siglato col presidente argentino Fernández un accordo per fornire almeno 14 milioni di m³ di gas al giorno, mostrando la centralità delle esportazioni di idrocarburi per l'economia. Infine, il plurinazionalismo promosso dal MAS ha avuto effetti tangibili sulla società. Le popolazioni indigene (Aymara, Quechua, Guaraní, ecc.) hanno ottenuto un riconoscimento costituzionale senza precedenti: lingue come il quechua sono ufficiali, e alle comunità indigene spettano rappresentanze politiche e autonomie locali. Nella Costituzione del 2009 l'identità etnica è trattata come elemento fondamentale della vita nazionale. In concreto il MAS ha coinvolto le organizzazioni indigene (come i sindacati dei lavoratori agricoli) nella gestione politica, invertendo i ruoli del passato. Negli anni recenti il consenso della società boliviana nei confronti del MAS rimane alto nelle campagne e tra le classi popolari, ma l'opposizione urbana e le élite economiche mostrano segni di resistenza crescente. Il MAS insiste di trovarsi nel solco della democrazia partecipativa (un referendum del 2019 da parte sua aveva spinto per un voto confermativo dei risultati elettorali poi cancellato). In ogni caso, la "rivoluzione democratica e culturale" fatta propria dal MAS ha lasciato un'impronta duratura: il cambiamento costituzionale, la redistribuzione sociale, la riaffermazione dei diritti indigeni e il controllo statale delle risorse restano punti fermi della Bolivia contemporanea. La preoccupazione per le difficoltà politiche all'interno del MAS grava sul futuro del Paese che rischia una svolta a destra. Nei giorni scorsi dopo l'esclusione di Morales come candidato per le prossime presidenziali, Luis Arce ha fatto un passo indietro, cosa che è stata salutata come un tentativo di ritrovare pace e unità politica all'interno di un partito che ha radicalmente cambiato il volto di un Paese, restituendo protagonismo, dignità e parità di diritti alle persone.

Forza MAS! Forza Bolivia!

PEPE MUJICA, EX PRESIDENTE DELL'URUGUAY CONFERENZA MAGISTRALE: «Y LA CULTURA?»

*Conferenza internazionale "Con todos y para el bien de todos" (La Habana, 25-28 Gennaio 2016). Atto finale, giovedì 28 gennaio 2016. Trascrizione a cura di Gianmarco Pisa**

Leader rivoluzionario, guerrigliero nei Tupamaros ai tempi della dittatura, poi deputato, senatore, ministro, leader del Movimento di Partecipazione Popolare, José "Pepe" Mujica (Montevideo, 20 maggio 1935 – 13 maggio 2025) è stato presidente dell'Uruguay dal 2010 al 2015 e una delle grandi figure del socialismo del XXI secolo.

Cuba sorprende sempre: perché è unica e singolare. In quale altro Paese del mondo si potrebbe tenere una conferenza come questa "con todos y por el bien de todos?". L'umanità è presa, in quanto tale, nelle grandi sfide della nostra epoca: di fronte alle epoche della storia umana, le sfide che l'umanità è chiamata ad affrontare nel tempo presente sono praticamente infinite. L'economia capitalistica, in primo luogo, ci obbliga ad una gravosa contraddizione: il capitalismo è stato, per lunghi decenni, il motore della scienza, della tecnica, dello "sviluppo", ci ha consentito un mirabolante sviluppo umano e un formidabile progresso tecnologico; e contemporaneamente, in quegli stessi decenni e a maggior ragione adesso, è stato anche all'origine delle più grandi devastazioni, delle maggiori distruzioni e delle più profonde diseguaglianze. Abbiamo a lungo pensato che, cambiando i rapporti sociali di produzione, avremmo cambiato anche la qualità delle relazioni umane, ma questo solo in parte, talvolta per nulla, si è verificato. La cultura è in grado di produrre cambiamenti, movimenti e trasformazioni, perché la cultura è quell'aspetto della vita umana che è in grado di generare sensazioni, percezioni ed impressioni che finiscono poi per condensarsi nell'anima stessa della società. In altri termini, la cultura non è semplicemente "sovrastruttura" e non è certo neanche un repertorio di sapere consolidato o un catalogo di cose dette e scritte; cultura è una stratificazione più profonda che riguarda la vita delle persone e l'anima dei popoli. La cultura è cosa profonda nel quadro della vita umana.

Perciò, abbiamo bisogno di una cultura che sia funzionale all'evoluzione delle persone e allo sviluppo del sistema umano. Il consumismo è funzionale alla accumulazione capitalistica perché alimenta la sovrapproduzione e sostiene il sovraconsumo e, di conseguenza, contribuisce ad alimentarla. Si possono quindi avere culture dei più diversi tipi e, per la nostra "civilizzazione" contemporanea, nell'auge del capitalismo, del mercantilismo e del neo-liberalismo, la cultura tende a riprodurre una quantità gigantesca di messaggi, perfino subliminali, per tenerci come nella tela di un ragno. Nell'Unione sovietica si facevano calcoli comparativi con le quantità prodotte in patria e le quantità prodotte in Occidente, e si riteneva così di promuovere una cultura della liberazione che non era però autenticamente di liberazione, perché basata, in fondo, sul medesimo principio produttivista. La cultura non si crea per decreto e non può essere determinata solo dalla dinamica dello sviluppo delle forze produttive: se è vero che essa ha a che fare con i rapporti sociali e, in generale, con i rapporti sociali di produzione, di distribuzione e di scambio tra le persone e i gruppi sociali, è altrettanto vero che essa va bel al di là della pura e semplice meccanica delle forze economiche produttive. I rapporti sociali di produzione sono dunque fondamentali, ma la cultura va oltre il sistema dei rapporti sociali di produzione e concorre a determinare, a propria volta, la qualità dei rapporti sociali a tutti i livelli, tanto è vero che, nel mondo odierno, l'innovazione, e l'innovazione sociale in particolare, si è trasformata in qualcosa di altro, sempre più lontano dai suoi presupposti.

L'aspetto più negativo della cultura del capitalismo è la sua cultura produttivista, consumista e omologante. I movimenti progressisti – avanzati, socialisti, comunisti – si fondano, essenzialmente, sull'utopia, sull'iniziativa per il cambiamento e la trasformazione sociale e sulla fiducia

e l'azione delle grandi masse popolari. Non si può essere progressisti e convivere con le diseguaglianze, le sperequazioni e i privilegi del capitalismo. I fautori di una cultura progressista sono fautori, al tempo stesso, di una cultura di autodeterminazione, di liberazione e di emancipazione, e quindi deve essere instaurata e praticata, di conseguenza, una economia di solidarietà e di sobrietà, che non vuole dire "povertà" o "privazione", ma piuttosto "giustizia" e "perequazione". Se il modello di mercato non se ne cura e si basa e si preoccupa esclusivamente della accumulazione, della acquisizione e della appropriazione, è l'intero destino dell'umanità che viene così messo a rischio. Questa cultura dell'individualismo, del consumismo e dell'omologazione si combatte con un impegno collettivo, consapevole e coordinato per una diversa economia, una diversa società e una diversa cultura. I migranti, sia in Europa, sia in America, viaggiano verso l'illusione ottica del capitalismo moderno, tanto è vero che non si dirigono, in ultima istanza, verso l'Italia e la Spagna, ma verso la Germania e la Svezia, e la stessa tendenza è in corso dall'altra parte del mondo, in America, dove non si dirigono verso l'Uruguay (alle cui spalle c'è il Brasile), ma verso il Messico (alle cui spalle ci sono gli Stati Uniti), perché si spingono verso i confini del "sogno dei più poveri".

Per questo è necessario cambiare la cultura, modificare l'immaginario, definire una nuova visione. Discutiamo di politica, di elezioni e di programma, ma dobbiamo discutere anche di idee, di utopie e di visioni, per lottare per la felicità umana. Non è vero che si è più felici se si possiedono più cose – anche se tanti messaggi e tante pubblicità del mondo del capitalismo tendono a farci credere questo – ma ciascuno di noi è più felice se siamo tutti insieme più felici e se godiamo tutti delle condizioni del "buen vivir" insieme. Non possiamo dunque essere progressisti – avanzati, socialisti, comunisti – se non sfidiamo l'infelicità di milioni e milioni di persone. Non dobbiamo dimenticare che l'economia più importante è la vita umana e nulla è più importante della grandezza universale della vita umana, dell'essere vivi, del mantenersi in vita e nel rendere migliore la vita di ciascuno e ciascuna di noi, perseguendo così il bene comune della felicità, non solo personale, ma di tutti. Ciò che ci dobbiamo impegnare a fare è di lottare tutti insieme per costruire un mondo migliore, perché la società non cambia se non a partire da un cambio strutturale che, al suo fondo, comporti un cambio etico, perché la società non cambia se non cambiano le persone che la costituiscono e se non cambiano i rapporti sociali che la sostanziano. In altri termini, la civilizzazione è cultura sociale più solidarietà intergenerazionale. La cultura della vita è amore per la vita e senso più profondo della solidarietà. Una cosa è vivere per una causa o con un'utopia; un'altra cosa è vivere senza o indifferentemente. La costruzione della solidarietà presuppone a sua volta di vivere nella solidarietà e nell'utopia, con la coscienza che permette di perseguire consapevolmente questa lotta e questo impegno e, con essa, una tale visione e una tale utopia. Per tutti questi motivi, una cultura liberatrice è una necessità reale e ha bisogno di una riforma autentica del sapere e dell'istruzione.

L'uomo non è una cosa, perché l'umanità è ideali, valori, relazioni, sentimenti e creazione, creatività. Sotto un profilo progressivo e progressista, occorre avere un approccio positivo e affermativo nei confronti della vita e delle sue sfide. Significa: rivedere il significato dell'istruzione verso un fine di emancipazione; trasformare la fiscalità generale per evitare ogni forma di concentrazione della ricchezza; impostare un altro modello economico per salvare i lavoratori e le lavoratrici e, in definitiva, la stessa classe media dalla "plutocrazia" del sistema finanziario; salvaguardare l'ambiente e preservare l'ecosistema, definendo nuovi modelli produttivi e nuove condotte sociali; approvare un sistema nuovo di giustizia internazionale, per smetterla con l'unilateralismo e il doppio standard. Quindi, o una governance internazionale e internazionalista, universale, universalista e umanista, o il rischio dell'estinzione dei rapporti umani, dell'esaurimento della solidarietà e della fine dell'umanità.

La globalizzazione odierna non ha capo: ha un messaggio di mercato, ma non ha alcun orientamento umano. Abbiamo creato megalopoli, infrastrutture gigantesche, aerei supersonici, aggregati super-sofisticati e prodotti iper-tecnologici; ma le persone non si guardano e non si parlano. Non un "mondo aperto" come all'inizio si era auspicato e ci avevano raccontato, ma due, tre, quattro grandi blocchi economici, commerciali e finanziari mondiali, che sappiamo da dove partono ma non sappiamo dove ci portano. La cultura progressista, quindi, ha di fronte a sé una sfida grande: il pensiero liberatorio non può e non deve essere sconfitto. Le istanze di emancipazione dell'uomo sono antiche quanto l'uomo stesso e certo non smettono di essere valide per l'oggi e l'avvenire.

Gianmarco Pisa è formatore e operatore di pace, impegnato in iniziative e in

progetti di ricerca-azione per la trasformazione dei conflitti, nell'ambito di IPRI-CCP, ha all'attivo diverse azioni di pace nei Balcani, per Corpi Civili di Pace in Kosovo, e nello scenario europeo e internazionale.
(https://www.pressenza.com/it/2025/05/pepe-mujica-ex-presidente-delluruguay-conferenza-magistrale-y-la-cultura/)

ALTRI SOCIALISMI, ALTRI COMUNISMI

UNA PICCOLA ERESIA: L'UNIONE DEI SOCIALISTI INDIPENDENTI (USI)

di Sergio Dalmasso

Credo interessante per un periodico come *Il Lavoratore* riflettere sulla realtà dell'Unione socialisti indipendenti di Trieste e, prima ancora, sull'impatto sconvolgente che, nella specifica realtà triestina del dopoguerra, ha avuto la rottura Stalin/Tito (schematizzo). Per inquadrarla, mi limito ad alcune brevissime note sull'Usi a livello nazionale.

La rottura

Nel gennaio 1951, al congresso provinciale della federazione di Reggio Emilia, il segretario, Valdo Magnani suscita scandalo con una dichiarazione, a titolo personale, in cui sostiene che è comune nel partito la convinzione che la rivoluzione possa avvenire solo attraverso la guerra ed un intervento esterno. Manca anche un dibattito reale: le posizioni vengono accettate acriticamente. Valdo Magnani (1912-1982), dopo una formazione cattolica, aderisce, nel 1936, al PdCI clandestino; laureato in economia e in filosofia, è militare in Jugoslavia e, dopo l'8 settembre 1943, partecipa alla resistenza comunista in Erzegovina. Nel dopoguerra è cooptato nel comitato centrale del PCI e ne diviene segretario provinciale a Reggio Emilia. Poco dopo lo scandalo suscitato al congresso, incontra Aldo Cucchi, parlamentare ed eroe della resistenza bolognese. I due concordano sulle critiche e si dimettono dal partito[1].

La reazione del partito è durissima. Le accuse sono di tradimento, di rapporto con la *cricca di Belgrado capeggiata da Tito,* sino a *banda di spioni e di provocatori in collaborazione con i vecchi gruppi di provocatori trotskisti- bordighiani, con la polizia di Scelba*. Sono note la frase di Togliatti, per cui *anche sulla criniera di un cavallo di razza possono crescere pidocchi* e l'espressione *Magnacucchi*, pare coniata da Giancarlo Pajetta. Il piccolo "scisma" si inserisce nel dibattito, per linee interne, nel PCI (schematizzando vergognosamente, tra le ipotesi di Togliatti e di Secchia), e nel quadro internazionale segnato dalla guerra fredda, dall'espulsione della Jugoslavia dal Cominform e dai processi in tutti i paesi dell'est contro la *cricca trotskista-titoista*: Rajk (Ungheria), Slansky e Clementis (Cecoslovacchia), Kostov (Bulgaria), Xoxe (Albania).

Magnani e Cucchi tentano di dare vita ad una aggregazione politica che prende inizialmente il nome di MLI (Movimento lavoratori italiani), ma resterà, però, sempre fortemente minoritaria. Qualche adesione da ex azionisti (Pischel, Giovana. Woditzka) e socialdemocratici (Libertini, Vera Lombardi, Carlo Andreoni- già anarchico e comunista di sinistra). A giugno esce il settimanale "Risorgimento socialista", direttore Massimo Fichera, (dal dicembre 1954, Libertini). Nei primi numeri compare la testimonianza di Magnani e Cucchi *Perché entrammo nel PCI e perché ne siamo usciti.*

USI, le elezioni

Nel 1953, il congresso nazionale modifica la sigla in USI (Unione socialisti indipendenti) anche per l'apporto di una piccola frazione che lascia il PSI e dei *cristiano sociali* di Gerardo Bruni. I temi centrali del piccolo movimento sono la critica all'Unione sovietica staliniana, il rifiuto del bipolarismo a livello internazionale (da qui l'interesse per l'aprirsi di prospettive nel Terzo Mondo), la richiesta di una politica di alternativa in Italia, nella prospettiva di un autonomizzarsi del PSI dal PCI e dell'abbandono del governismo e dell'atlantismo da parte del PSDI. È di grande interesse l'attenzione ai temi internazionali che esce da una visione "di campo"[2].

L'unica presentazione alle elezioni politiche avviene nel 1953, in una campagna polarizzata dallo scontro sulla "legge truffa". Fallito il tentativo di accordo elettorale con Unità popolare (UP), movimento nato da una piccola frazione (Codignola, Vittorelli) che, nel PSDI, ha rifiutato la legge elettorale maggioritaria, a cui si sono legati Ferruccio Parri e una frazione "azionista" guidata dallo scrittore Carlo Cassola, l'USI presenta proprie liste, in un clima difficilissimo, per l'opposizione, spesso anche fisica del PCI che accentua la scomunica contro i *rinnegati*[3]. Il risultato è modesto (0,7%), ma tale da essere determinante nella bocciatura della legge maggioritaria.

Quasi contemporaneamente, Magnani, con lo pseudonimo di Paolo Emiliani pubblica un testo che ripercorre tutto il suo impegno politico parallelamente ad una panoramica sul socialismo italiano. È significativo il titolo *Dieci anni perduti,* ad intendere gli errori del frontismo socialista e del governismo socialdemocratico. Altra sarebbe stata la realtà italiana se fosse esistita una forza autonoma, slegata dai blocchi, capace di proporre una alternativa reale alla DC e alle forze conservatrici.

Il 1956

Il 1956 segna una svolta. In primavera, al congresso del Partito comunista sovietico, Krusciov denuncia la politica di Stalin e parla di *coesistenza pacifica.* Sembra l'inizio di una fase di apertura e di disgelo. In alcuni paesi dell'Est Europa, crescono movimenti di protesta operaia e popolare. Se in Polonia la situazione sembra risolversi con una netta modificazione del gruppo dirigente (il ritorno di Gomulka), in Ungheria la pressione popolare provoca l'intervento militare delle truppe sovietiche e una violenta repressione.

Il PCI, pur nell'adesione alla repressione sovietica, modifica parzialmente la propria impostazione. Al congresso del dicembre 1956, Togliatti parla di *via nazionale al socialismo,* basata sull'applicazione della carta costituzionale. Il PSI inizia ad abbandonare la logica frontista. Nel congresso del 1955, la grande maggioranza inizia una "apertura" alla DC e una maggiore attenzione al PSDI, primi passi verso la costruzione dell'alleanza di centro-sinistra.

Per un paradosso, proprio nel momento in cui le tesi dell'USI (superamento del frontismo, critica all'URSS staliniana, via nazionale che riprende la politica togliattiana dell'immediato dopoguerra - partito nuovo e democrazia

progressiva...) sembrano trovare conferma, la funzione dell'USI sembra venir meno. Si saprà, solamente anni dopo, di un accordo (segreto) di Magnani con dirigenti comunisti per un suo ritorno nel PCI, cosa poi resa possibile dalla accettazione comunista dell'aggressione all'Ungheria.

Nel PSI

Al di là di questo episodio, l'avvicinamento al PSI che sceglie l'autonomismo, è netto, tanto da provocare l'uscita di Aldo Cucchi che aderisce alla socialdemocrazia.

L'adesione al PSI avviene dopo una difficile trattativa, nella speranza che il rinnovamento iniziato modifichi nettamente, e in positivo, la fisionomia del partito. Sei componenti dell'USI sono cooptati nel Comitato centrale socialista, ma nessuno nella Direzione. Inoltre, "Risorgimento socialista" deve cessare, dopo sei anni di vita, le pubblicazioni. Si chiude, così, in sordina la parabola di una piccola, ma significativa eresia antistalinista, certo la maggiore, sino a quella del *Manifesto* (1969)[4].

Un bilancio

Nel PSI, Magnani sarà esponente della corrente bassiana, prima di rientrare nel PCI; Libertini e Giovana saranno esponenti della sinistra interna; Pischel della corrente nenniana. È da segnalare come alcuni dei temi sollevati dal piccolo movimento sembreranno tornare di attualità negli anni successivi e come ne abbiano fatto parte molti giovanissimi poi significativamente attivi nella politica e nella cultura italiane: Dario e Liliana Lanzardo, Giovanni Mottura, Vittorio Rieser...

[1] I fatti sono narrati nel romanzo *I tre amici* (1988) di Walter Tobino.

[2] Cfr. Luciano CASALI, *Le vicende politiche internazionali nell'analisi di "Risorgimento socialista"*, in Learco ANDALO' (a cura di), *L'eresia dei magnacucchi, sessant'anni dopo*, Bologna, Bononia University press, 2012.

[3] Cfr. il mio: *La sinistra italiana e lo stalinismo: Il "caso" Magnani e Cucchi,* in Quaderno n. 55 del CIPEC di Cuneo e in "Asti contemporanea", n. 16, dicembre 2017 che tratta della reazione del Pci, nazionale e reggiano all' "eresia".

[4] Cfr. Mirco CARRATTIERI, *Valdo Magnani, il PCI e la nascita del MLI (1950- 1951),* in G. MASTROLILLO, M. LABEY, *Altri comunisti italiani: Dissidenze e alternative al PCI da Livorno al Sessantotto*, Torino, Accademia University Press, 2024.

Per saperne di più

Sergio DALMASSO, *I socialisti indipendenti in Italia (1951- 1957). Storia e tematica politica*, In "Movimento operaio e socialista", n. 3, luglio- settembre 1973.

Giorgio BOCCOLARI e Luciano CASALI (a cura di), *I Magnacucchi. Valdo Magnani e la ricerca di una sinistra autonoma e democratica*, Milano, Feltrinelli, 1991.

Stefano BIANCHINI (a cura di), *Valdo Magnani e l'antistalinismo comunista*, Milano, Unicopli, 2013.

DAL PARTITO

PRC: GOVERNO TAGLIA FONDI PER LE STRADE PROVINCIALI MA AUMENTA SPESE MILITARI

di Maurizio Acerbo

Invitiamo presidenti, giunte e consigli provinciali di tutta Italia ad aderire alla campagna Stop Rearm Europe e alla manifestazione nazionale del 21 giugno a Roma.

È vergognoso che il governo Meloni tagli 1,7 miliardi per la manutenzione di 120.000 chilometri di strade provinciali mentre si aumentano per il 2025 le spese militari di 10 miliardi e si prevedono ulteriori incrementi fino al 5% del PIL. Sono state tagliate risorse che riguardano investimenti degli anni 2025 e 2026 con una riduzione del 70% dei fondi con gravissime ripercussioni sulla viabilità e dunque sulla sicurezza di cittadine/i. La riduzione, come denunciano i Presidenti delle Province Italiane, si attesta al 50% su tutti i fondi fino al 2029 e a quasi la stessa percentuale per le risorse che erano state assegnate alle Province dal 2030 al 2036.

Evidentemente Giorgia Meloni pensa che i nuovi carri armati e mezzi corazzati che ha deciso di acquistare non avranno problemi di circolazione su strade sconnesse e piene di buche.

Ricordo che il governo ha annunciato l'acquisto dalla tedesca Rheinmetall di 1.050 mezzi cingolati Lynx (16 miliardi di euro) e di 380 carri armati (oltre 20 miliardi di euro). La sicurezza stradale di milioni di italiane e italiani è meno importante degli ordini di Trump e della lobby delle armi di cui è diretta espressione il ministro Crosetto.

Va segnalato che non si lesinano miliardi per il Ponte sullo Stretto caro al ministro Salvini. La logica è evidente: la destra concentra risorse che divora la lobby delle grandi opere mentre la manutenzione delle strade provinciali è oggetto di migliaia di appalti per piccole e medie imprese.

Diventa sempre più evidente che l'abolizione del voto per le Province serviva a depotenziare il loro peso politico per consentire tagli della spesa pubblica. Rifondazione Comunista chiede l'immediato stop all'aumento delle spese militari e il rifinanziamento della spesa sociale e degli enti territoriali.

Il 21 giugno a Roma dobbiamo essere centinaia di migliaia a chiedere che si fermi il riarmo.

ACERBO (PRC): E'MORTO ALI RASHID, UN GIORNO LA SUA PALESTINA SARA' LIBERA

Maurizio Acerbo, segretario nazionale del Partito della Rifondazione Comunista – Sinistra Europea

Rifondazione Comunista piange la morte improvvisa e inaspettata del compagno Ali Rashid, un punto di riferimento per decenni nel nostro Paese per la causa palestinese. Ali è stato un militante, un dirigente politico, un diplomatico, un parlamentare (con Rifondazione comunista, dal 2006 al 2008), un intellettuale di straordinario valore e un meraviglioso compagno di rara umanità. Un giorno la sua amata Palestina sarà libera.

NON TOGLIETE A GRAMSCI LE SUE BANDIERE ROSSE

di Guido Liguori

La polemica a proposito di un brutto episodio che si è verificato il 27 aprile nel cimitero acattolico di Roma, lì dove sono custodite le ceneri del grande pensatore sardo. La direttrice ha contestato la presenza di un vessillo rosso, senza simboli di partito. Ma quello è un antico simbolo di giustizia e di riscatto e non deve essere vietato.

Come ogni anno da molti anni, il 27 aprile la International Gramsci Society Italia ha promosso la manifestazione «Portiamo un fiore rosso sulla tomba di Gramsci», nell'anniversario della scomparsa del pensatore sardo. Le ceneri di Gramsci sono ospitate nel Cimitero acattolico del Testaccio, luogo molto bello e interessante, che tutte e tutti dovrebbero visitare e che la città di Roma e le sue istituzioni dovrebbero meglio aiutare e valorizzare: sia per le grandi personalità che vi sono sepolte, sia per la inusuale e suggestiva fattura delle sue tombe – di tutte le religioni e anche di nessuna religione – e per la bellezza del luogo.

La tomba di Gramsci è meta di continuo pellegrinaggio, di testimonianze di affetto e di memoria. In particolare, il 27 aprile, e non solo per iniziativa della Igs Italia. Che per prima ha contributo a farne – anche con il concorso dell'Anpi e di varie associazioni, e di forze politiche – un momento molto partecipato e sentito, pur se rispettoso delle prerogative del posto. La cerimonia di domenica scorsa è stata però segnata da una novità, che ha richiamato l'attenzione di giornali e televisioni. La direttrice del Cimitero, dottoressa Mazurek, per la prima volta è intervenuta per contestare l'opportunità di una bandiera rossa (senza simboli di partito, senza nemmeno una falce e martello: solo con dei versi di Pasolini) presente tra il pubblico. Ne è nata una discussione tra i presenti e la direttrice, civile nei toni ma irriducibile nella differenza dei punti vista. Che solleva ancora oggi qualche interrogativo.

Innanzitutto, non per la prima volta erano presenti bandiere rosse tra il pubblico in occasione del 27 aprile: perché questo giro di vite improvviso e senza preavviso? Che nesso ha con l'attuale contesto di crescente riscrittura della storia? Negare la liceità di una bandiera rossa rischia di rientrare nel quadro di un revisionismo storiografico a cui non ci si può che opporre. E forse anche di violare la libertà di pensiero garantita dalla Costituzione per tutte le idee politiche, tranne quelle fasciste. La direttrice ha affermato che la bandiera rossa potrebbe essere considerata offensiva per altri sepolti e per i loro parenti. Ma essa è in Italia la bandiera dei più che si sono battuti contro il fascismo e per la democrazia: i morti vanno tutti rispettati, ma non tutti sono uguali, non tutti sono stati dalla parte giusta, contro la barbarie nazifascista. Senza contare che la bandiera rossa è un vessillo antico di giustizia e di riscatto.

Le manifestazioni gramsciane hanno luogo presso la tomba di Gramsci un giorno all'anno: sarebbe bastata un po' di elasticità per evitare polemiche e incidenti. Noi della Igs Italia, organizzatori dell'evento, non abbiamo né intendiamo portare bandiere. Ma nemmeno essere guardiani e repressori di chi vuole portarle. Anche perché era la bandiera cara a Gramsci: non è contraddittorio onorare la sua memoria e al contempo impedire l'accesso alla sua bandiera?

Dobbiamo essere grati e anche sostenere il Cimitero acattolico (una istituzione privata, non lo dimentichiamo) per ciò che fa, con spirito di servizio, per la cura del posto che ospita, tra gli altri, anche i resti del nostro Gramsci. Ma non vogliamo credere che da esso sia bandita, anche per una sola volta all'anno, la bandiera rossa e tutto ciò che, dall'800 in avanti, essa simboleggia. Ricordiamo i versi di Pasolini: «Per chi conosce solo il tuo colore, bandiera rossa, / tu devi realmente esistere, perché lui esista / (…) tu che già vanti tante glorie borghesi e operaie, / ridiventa straccio, e il più povero ti sventoli». Non offende nessun giusto, nessun difensore della Costituzione e della libertà, questo sventolio. Ed è caro a tante e tanti, specie ai più poveri e ai senza potere.